

# Il discorso di Tortorella

Un compito alto e difficile - ha esordito Aldo Tortorella, relatore di minoranza per Fondazione comunista - sta davanti a questo congresso. Noi non siamo solo chiamati a constatare una scelta già avvenuta nei congressi di sezione, ma a guardare innanzi, aprendo qui una riflessione sulla situazione nuova che la guerra ha messo in cruda evidenza. Ed è significativo e importante che la relazione presentata qui venisse dal compagno Occhetto abbia potuto muovere dalla ritrovata unità contro la guerra e dalla elaborazione collettiva compiuta, senza cancellare le nostre interne diversità, sulla drammatica realtà di oggi.

Più rapidamente di quanto fosse possibile immaginare, gli avvenimenti sono venuti testimoniando che lo straordinario '89 non apriva solo grandi speranze ma nuovi e gravi pericoli. Non fu di alcuno di noi, e non certo della minoranza, la nostalgia per l'assetto mondiale fondato sul dominio delle due superpotenze militari. Ma non era pessimismo il ritenere che la crisi e per molti aspetti il crollo di uno dei due contendenti non avrebbe portato né in breve periodo, né senza convulsioni profonde a un nuovo ordine fondato su un governo mondiale dell'insieme delle nazioni. E non fu, poi, ostinazione il ritenere che fin dall'inizio di questa crisi le Nazioni Unite siano venute accettando o seguendo e non certo determinando le scelte e le mosse della maggiore potenza mondiale.

Noi tutti siamo oggi duramente attaccati per la scelta contro la guerra insieme compiuta. L'attacco riguarda la minoranza che si sarebbe contraddetta sull'embargo, ma anche e ancor più chi ha le responsabilità esecutive del partito che avrebbe ceduto alla minoranza.

Io rivendico qui certamente le ragioni e il ruolo svolto dalla minoranza. Noi lo diciamo ripetutamente: non avevamo costruito un fronte del no, ma una proposta ideale e politica, una proposta che ha dimostrato la sua serietà e la sua funzione costruttiva. Credo che tutti possiamo oggi constatare la giustizia della decisione comune di dare vita ad un dibattito più franco ed esplicito, e dunque ad un pluralismo interno. L'aperta dialettica delle posizioni non è certo senza prezzi, ma essa dimostra la sua possibile utilità. Noi non saremmo oggi più forti, ma più deboli se sulla crisi del Golfo tra le nostre file vi fosse stata una sola analisi, una sola posizione in campo.

Abbiamo discusso con passione e anche con accanimento. Ci siamo divisi, ma non come viene detto abitualmente. La divisione tra noi non fu sulla condanna di Saddam o sull'embargo. Tutti insieme votammo in Parlamento l'ordine del giorno del nostro gruppo parlamentare contro Saddam, per il ritiro dal Kuwait e sull'embargo dell'Onu.

La divisione fu sull'ordine del giorno della maggioranza di pentapartito che approvava l'opera del governo e sul fatto che l'Europa, come ancor prima gli Usa, mettevano l'Onu davanti ai fatti compiuti, fatti che parlavano di guerra più che di embargo.

Anche se credo di comprendere le opinioni diverse della mia, voi mi permetterete di dire che non ho smesso di pensare che quel gesto fu giusto ed utile. Ma proprio perciò, dalla posizione che rappresento, posso con tanta più forza, e anche io, respingere l'insieme di quell'attacco. No. Qui non c'è stato un cedimento di nessuno verso nessuno. Qui c'è stato, dinanzi alla tragedia, un principio e un sentimento comune. I manifestarsi di un legame tra di noi profondo che ci accomuna a tanta parte del popolo, una solida assunzione di responsabilità democratica, nazionale, e, d'accordo, lo sottolineo anch'io, di governo.

Abbiamo avvertito che, senza a nulla rinunciare delle nostre differenze, questo era il momento della unità dei comunisti italiani per una più ampia unità volta alla pace.

Democrazia, nazionale, di governo: ripeto queste qualificazioni della nostra scelta contro la guerra non solo per ricordare che non vi fu nella nostra interna differenziazione una polemica sulla esigenza di risolvere a questo triplice ruolo, ma per discutere a sinistra e anche nel nostro partito che cosa possa e debba significare voler essere, per l'appunto, responsabilmente e democraticamente forza di governo alternativa.

Il primo dovere, anche se non certo l'unico, è quello di sforzarsi di non mentire a se stessi e a coloro cui ci si rivolge. Proprio i comunisti italiani a loro spese hanno imparato da tempo che nessuna causa può giustificare il disprezzo della verità: e sarebbe stato un ben misero rinnovamento quello che non fosse ripartito e non ripartisse dal ripudio di ogni sorta di camuffamento dei fatti.

Lo ha detto la relazione, lo sottolineo: non è vero che l'ultima risoluzione dell'Onu obbliga alla guerra; non è vero che per l'Italia fosse un dovere partecipare; non è vero che si può superare il divieto imposto dalla Costituzione chiamando la guerra con un altro nome; non è vero che il solo mezzo per ripristinare il diritto internazionale violato fosse il ricorso alla guerra.

Non si può sapere, ora, dopo tanti orrori già visti, fin dove possa spingersi la logica aberrante di chi non ha più nulla da perdere. E innanzitutto bisogna provvedere a impedire che l'umanità venga trascinata in una tragedia più grande. Certamente, non è dubbio chi vincerà questa guerra anche se il vincitore si rivela più difficile del previsto. La vittoria militare, però, non è la prova di una buona ragione, come una sorta

di giudizio di Dio.

Quei governanti che decisero e condussero la guerra contro il Vietnam non ebbero torto perché furono sconfitti. E il problema vero non fu allora che i militari non vinsero perché ebbero una mano legata dietro la schiena. Ora che hanno le mani slegate, che i bombardamenti più intensi sono avvenuti sin dalla prima notte, ora che si annuncia l'annientamento totale del nemico, il risultato non garantirà un avvenire meno carico di pericoli e di angoscia.

La capacità che doveva essere dimostrata è quella di intendere e di affrontare i motivi per cui tante regioni erano e sono delle polveriere e il Medio Oriente lo era e lo è in particolare modo.

Ieri il nostro fu Khomeini e ora è Saddam. Ma, a parte il fatto che Saddam è stato sostenuto dall'Occidente, l'integralismo islamico o il nazionalismo fanatico sono il risultato e non la causa di un irrisolto dramma che ha ragioni che non possono essere ignorate. È comodo, ma è un inganno fatto a se stessi ignorare che i guasti vengono da lontano, dai tempi del razzismo, del colonialismo, dell'oppressione; da una spartizione del territorio ritagliata sui bisogni dell'Occidente; da una politica di laute mance per qualche sceicco e di miseria per i più. Se altri lo dimenticano tocca alla sinistra ricordarlo.

I guasti vengono dalla sufficienza o dall'avversione mostrate verso temi e ragioni del nazionalismo arabo proprio da parte di quel mondo occidentale che ha esaltato per parte sua tutti i propri nazionalismi e ne ha vissuto tutte le tragedie e tutte le guerre. Ogni nazione dell'Occidente è il risultato di fusioni, annessioni, conquiste, soppressione di antiche entità statali. Si discute e si muore, ancor oggi, per l'Irlanda del nord o per il paese basco. E quando si parla del fanatismo islamico non dimentichiamo che la storia dell'Occidente è anche una vicenda di massacri spaventosi in nome delle diverse interpretazioni di una medesima fede.

Ma proprio perché il tema è così complesso vi è stato uno scontro di opinioni anche negli Stati Uniti. Non è neppure vero che i governi europei, come si dice, stanno dalla parte degli Stati Uniti genericamente intesi: essi hanno accettato la decisione di quella parte delle forze dirigenti degli Stati Uniti che è prevalsa nella lunga disputa qui ricordata che aveva come sfondo implicito l'antico dilemma tra dominio ed egemonia.

Il fatto grave è che dinanzi al dibattito negli Stati Uniti, l'Europa, proprio nei mesi in cui la presidenza spettava all'Italia, ha assistito passiva attendendo ogni mossa dell'amministrazione americana, e poi accettandola mostrandosi incapace di un proprio disegno e persino di un proprio condizionamento. Un tale atteggiamento poteva essere compreso - se non giustificato - in un mondo in cui, a causa del bipolarismo, la fedeltà anche alle mosse più contraddittorie della maggiore potenza veniva argomentata dalla necessità dell'equilibrio.

In verità un tale atteggiamento di delega era andato oltre i limiti già prima di questa crisi. I comunisti italiani, insieme con tutti i democratici, seppero levare la loro voce per la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Afghanistan, oggi per la Libano e la Lettonia. Ma il mondo sarebbe diverso se tutte le forze democratiche occidentali avessero saputo levare la loro voce su Grenada, su Panama, sul Nicaragua.

Ma particolarmente ora con la fine del Pto di Varsavia e la crisi profondissima dell'Urss spettava all'Europa di esercitare una funzione di contrappeso dinanzi ad un passo così pauroso e terribile.

Noi esprimiamo oggi giustamente la solidarietà al popolo israeliano, colpito da un attacco che tende alla estensione della guerra e sottolineiamo la giustizia di una moderazione israeliana di fronte all'attacco. Ma non aliteremo Israele tacendo sulle responsabilità gravi dei suoi governanti per non aver voluto alcuna trattativa con l'Olp neppure quando l'Olp decise di riconoscere tutte le risoluzioni dell'Onu, e dunque di riconoscere lo Stato d'Israele.

Noi esprimiamo ribrezzo ed orrore per quei missili che cercano di seminare la morte in Israele e per la minaccia dei gas tossici e consideriamo giusto che si fomicano i rimedi per una sicura difesa.

Ma in qual modo si è manifestato il ribrezzo, l'orrore e i rimedi del mondo per la tragedia dell'inflata, che è già costata 4.000 morti?

Perciò appare necessaria, non l'abbandono, ma la continuazione della politica e della proposta così come chiede quel grande movimento di pace che ha segnato di sé questa fase, quel movimento in cui abbiamo ritrovato le giovani generazioni da tanto aspettate. E sarà molto importante se le tre richieste che ci hanno visto pienamente uniti saranno, come è stato nella relazione, le richieste del congresso: una tregua subito perché cessi l'orrore delle armi; la conferenza sul Medio Oriente; un gesto esemplare dell'Italia, con il ritiro di navi e aerei da una guerra che è fuori dal controllo dell'Onu, che non è condotta dall'Onu, che è diventata un massacro e che come è evidente e

come ormai è denunciato apertamente da tante parti è completamente uscita dai limiti chiesti dall'Onu.

L'Onu come governo mondiale non era e non è dietro l'angolo, ma un obiettivo difficile che chiederà molta fatica e molte lotte, come aveva detto chi per primo sollevò questo tema, e cioè il compagno Enrico Berlinguer.

Dentro la guerra in atto, attraverso e al di là dei suoi orrori, s'intravede meglio la situazione internazionale e l'ordine internazionale che si tende a costruire. Questa guerra non è un incidente, ma manifesta una realtà, e segna una svolta.

Dietro la idea giusta di una cooperazione e di una interdipendenza tra eguali veniva maturando la più cruda verità dei nuovi rapporti di forza e di scambio tra i protagonisti maggiori della guerra fredda. La potenza vincitrice giungeva al traguardo non senza costi enormi e non poteva non presentare i suoi conti. La supposta generosità dei vincitori aveva ben precisi limiti e il potere di condizionamento degli sconfitti aveva confini inevitabili.

Nei confronti di Gorbaciov, dopo la Lituania, si rivolgono ora critiche e diffidenze. Ma sarebbe meglio che l'Europa e la sinistra e gli stessi comunisti italiani interrogassero se stessi per sapere che cosa sia stato fatto realmente per appoggiare il grande e nobile sforzo riformatore, e per aiutarlo ad avere successo al di là di elogi più o meno sinceri o del malcelato giubilo per lo sfascio.

Certo, come è stato del tutto sbagliato pensare ad una interdipendenza tra pari già raggiunta sul piano internazionale, sarebbe oggi sbagliato ritenere già stabilito il dominio assoluto di una sola potenza.

Per quanto sorgano o si creino mostri e demoni, la paura dell'impero del male è determinata solidarietà e unione è già cosa del passato e tanti paesi, tra cui innanzitutto la Germania e il Giappone, sempre più chiamati a pagare, non accetteranno per sempre un ruolo subalterno. E tuttavia il rischio di un dominio a senso unico è vero e reale. Ma proprio perciò bisogna superare i vincoli di dipendenza e costruire un sistema internazionale più libero. Il Patto di Varsavia non c'è più. E dunque non ha più senso la Nato.

Proprio per tutto questo è grave che il ruolo della sinistra europea sia tanto fragile. Le divisioni profonde negli orientamenti contribuiscono a determinare la incapacità di concepire una proposta unitaria della sinistra europea per una Europa capace di esercitare un ruolo proprio e progressivo nei confronti dei drammi che sconvolgono il mondo. L'area cui ho aderito per il Congresso non ha fatto questioni di principio sulla adesione alla Internazionale socialista. Ma la insignificanza di questa organizzazione in una circostanza come questa è significativa. Ma allora non è sbagliato il dire che avrebbe un senso un eventuale ingresso in questa organizzazione portandosi, a testa alta, il contributo di una storia diversa e di una elaborazione non ripetitiva.

Non si può vagheggiare una ristrutturazione ecologica dell'economia, l'annullamento dei debiti del Terzo mondo, il riequilibrio tra Nord e Sud senza cercare di dire come tutto questo può essere realizzabile e dunque senza ripensare i motivi stessi che hanno fatto forte l'Occidente e per cui esso ha vinto.

Crisi dello stato sociale non testimonia unicamente della limitatezza di una soluzione che generava troppa burocrazia rispetto ai servizi resi, ma prova anche l'angoscia di una prospettiva. L'esplosione della questione femminile, il disastro nel rapporto con la natura, la tragedia del Terzo mondo: non ci fu grande tema che non trovò in ritardo una sinistra largamente immeschinita e corporativizzata.

Non solo dinanzi ai comunisti italiani, ma davanti a tutte le sinistre europee stava un problema di ridefinizione di proposte e di prospettive, che la guerra oggi mette brutalmente a nudo. Dalla rivoluzione conservatrice si è oggi passati ad una stretta dura con quella che interviene quando c'è di mezzo la guerra e avanza la recessione.

II

L'attacco che oggi si leva contro chi - come noi - rifiuta di accettare come una dogma la inevitabilità della guerra è, certo, un indizio di scarsa democrazia, ma - più al fondo - il segnale di un regressione, di una situazione che si fa più chiusa e più aspra.

Questo ritorno all'indietro può servire - tra l'altro - anche a rinfrescare la memoria di molti sulla realtà della nostra storia e sulle vicende della democrazia incompiuta.

Noi siamo stati in Italia, per decenni, l'opposizione democratica, una opposizione consapevole dei suoi doveri verso la nazione, dotata di cultura di governo e di un senso di responsabilità nazionale che ci è stato persino rimproverato come eccessivo, siamo stati una forza non solo capace di intendere la necessità ma di operare per rendere prospera la società cercando di perseguire obiettivi sociali in una economia di mercato.

Eppure non fu risparmiato alcun mezzo contro di noi, ivi comprese trame e complotti che hanno lasciato quell'orribile traccia di sangue da cui è segnata la storia italiana.

D'accordo: non si deve riscrivere la storia come se la Dc dovesse il suo permanente governo a trame e complotti. Ma neppure si può e si deve riscrivere come se trame e complotti e tentativi reazionari e persino golpisti fossero giustificati dalla esistenza stessa del Pci.

Andreotti ha detto che la Dc non si deve giustificare per avere salvato l'Italia dal comunismo. Dalle idee del comunismo inteso come dittatura burocratica l'Italia è stata salvata dal modo stesso di essere del Pci come forza pienamente democratica. E la Dc si deve giustificare, se ci riesce, per le ingiustizie profonde e la crisi di legalità democratica dopo oltre 45 anni di suo ininterrotto governo. Gladio - nato da un accordo tra i due servizi segreti non legittimato neppure da un atto di governo - è solo uno degli aspetti delle forme di illegalità del potere.

La permanenza di questo esercito clandestino, illegale innanzitutto; perché esplicitamente discriminatorio, è la prova del modo con cui è stato concepito dalla Dc non solo il funzionamento dei servizi segreti ma dell'intero apparato pubblico.

Andreotti vuole le prove del rapporto tra Gladio e il complotto del '64: non gli basta che gli omissis provino che il capo del servizio segreto dell'epoca e cioè il capo diretto di Gladio - generale Viggiani - era parte di una congiura eversiva e aveva disposto il reclutamento di avanzi di Salò, non gli basta che all'interno di quel servizio - che, lo ripeto, inglobava Gladio - si stabilì da allora un gruppo di comando che durò fino all'assassinio di Moro.

Certo, Moro venne assassinato dalle Brigate rosse; ma alla testa dei servizi segreti del 1978 c'erano quegli uomini, ormai della P2, che erano stati salvati anche da Moro quando, dieci anni prima erano emerse ed erano state soffocate le prove della congiura antidemocratica. C'è da chiedersi se queste vicende temibili siano veramente finite. Penso che occorra la più grande attenzione.

Certo è oggi che il cambiamento di nome non è bastato a impedire che scattasse ancora una volta quello che si può chiamare una sorta di vincolo di sistema, la criminalizzazione del dissenso.

L'alternativa non si allontana e non si avvicina per le virtù di una sigla. Neanche il nome gli basterà, diciamo. Dopo, diciamo, ci chiederanno il resto. Oggi si vede che cosa si intenda per affidabilità di governo, secondo la versione di molti, compresi repubblicani e socialisti.

I compagni della maggioranza possono giustamente rispondere: ma vedete, nome o non nome, noi abbiamo resistito!

Benissimo, ne siamo fieri, tutti insieme, cari compagni, e siamo fieri di avervi aiutato a resistere. Ma dunque era esatto dire che l'alternativa, in Italia, è stata resa più difficile che altrove per ragioni di sostanza, oltre che per i pregiudizi che si avevano verso il Pci. L'alternativa fu più difficile perché una parte della sinistra italiana - il nostro partito - ha voluto sottolineare che un'alternativa è tale se cambia realmente indirizzi e politiche, se colpisce taluni interessi e ne favorisce altri.

Questo è ancora il problema. Lo sblocco del sistema politico non era a portata di mano. E non ci sarà alcuna alternativa, particolarmente nella situazione di oggi, senza un esercizio severo e responsabile del dovere della opposizione.

Da amici e compagni in questo anno e ancora alla vigilia di questo congresso ci siamo sentiti ripetere quasi ossessivamente: programmi concreti, capacità programmatica, a morte gli ideologismi. E si aggiunge: ci accontentiamo di poco: eliminare la pubblica corruzione, far funzionare correttamente il fisco e la pubblica amministrazione, stroncare mafia e camorra. Già questo, si dice, in Italia sarebbe una rivoluzione. E lo si dice come una scoperta nuovissima: ma vorrei ricordare che lo abbiamo capito e detto e scritto nei nostri documenti da qualche decennio. Non siamo all'anno zero.

Il problema è perché in Italia queste cose che sono chiamate elementari rappresentano un problema enorme. Il fatto è che tutto questo - pubblica corruzione, evasione fiscale, uso di parte del danaro pubblico, favoritismi, e persino criminalità organizzata - entra nella composizione stessa del consenso, determina potere politico, è dentro lo Stato.

Certo, l'alternanza al governo può essere sollecitata dai meccanismi elettorali. E, dunque, giusto e utile avanzare proposte, come abbiamo cercato di fare, anche se occorre pur riflettere sulla vicenda dei referendum elettorali mancati. Ma una forza di sinistra non deve smarrire l'elemento essenziale della realtà: e cioè che i limiti posti alla democrazia stanno innanzitutto nei condizionamenti sociali e culturali, nelle forme di dominio che pesano sull'esercizio e sulla distribuzione reale dei diritti fondamentali - a partire dal diritto alla informazione - e determinano la formazione stessa

del consenso.

Le disfunzioni, le deformazioni e la crisi dello Stato democratico nelle sue diverse manifestazioni dipendono anche da difetti nel sistema politico, ma non solo da questo. Dobbiamo porre più attenzione a non favorire noi stessi la pericolosa illusione - ma anche il perverso orientamento culturale - che tende sempre più a porre l'accento sul potere, sugli esecutivi, sui capi, sul capo. Non solo è una tendenza rischiosa: è illusoria rispetto ai quesiti da risolvere ed è contraria al presupposto di un maggiore potere ai cittadini che dice di voler perseguire. La delega ad un uomo solo non è mai un bene.

È giusto perciò essere mediaticamente critici verso il presidenzialismo, e proporre, invece, meccanismi elettorali nuovi.

Ma dobbiamo dire anche con franchezza che i meccanismi che possono favorire l'alternanza non implicano di per sé reali alternative di programmi e di indirizzi, ma, come provano tanti studi e soprattutto l'esperienza, incoraggiano una tendenza verso il centro. Il punto di partenza essenziale da cui muovere per l'alternativa è, dunque, quello della costruzione paziente, del lavoro concreto sui programmi, della difesa degli interessi reali delle classi cui si vuole riferire, e innanzitutto dei lavoratori, e della aspirazione immunitabile all'eguaglianza, intesa come abbiamo imparato a fare, come reale eguaglianza delle opportunità e come riconoscimento delle diversità e di quella specifica differenza, che impronta ogni aspetto della vita associata, che è la differenza di sesso.

La nuova composizione di classe della società, le nuove difficoltà di comunicazione e persino di linguaggio non possono nascondere che sui temi del lavoro e della condizione operaia vi è stata una disattenzione assai grave fino alla trascuratezza di tutti noi, e dunque anche della mozione per cui parlo, verso una vicenda preoccupante come è stata quella dei metallurgici.

L'autonomia del sindacato non può significare disinteresse per la questione sociale: ma, perfettamente all'opposto, sforzo per esprimere il conflitto ineliminabile degli interessi scegliendo la propria parte e interpretandone le aspirazioni e i bisogni a livello di soluzioni politiche. Ed è vero, di contro, che se il sindacato è in crisi o si burocratizza è tutto il movimento progressivo che si affievolisce.

Non è vero che viviamo in una società entro la cui complessità non sia più possibile riconoscere la trama generale di un pesante potere classista.

Il pieno fallimento del metodo della pianificazione centralizzata e del dominio burocratico non dice affatto che con esso siano fallite le idee socialiste. Il riconoscimento della funzione della impresa e del profitto come misuratore della efficienza non significa elevare il profitto a valore supremo o accettare la trasformazione del ruolo del capitale, presentato come funzione tecnica, in un dominio incondizionato.

Non esiste alcuna possibilità di alternativa senza uno schieramento sociale che vi corrisponda e senza le necessarie alleanze politiche.

Ha potuto esservi, lontano nel tempo, un integralismo comunista, e lo abbiamo combattuto. Sarebbe sbagliato che vi fosse oggi un integralismo diversamente nominato. Diversi partiti si dichiarano di sinistra, non un partito solo: e l'unità a sinistra, assai difficile, bisogna saperlo, non può che essere una intesa tra diversi. Dobbiamo dirlo a noi stessi anche per poterlo dire al segretario del Pci. È vero: le differenze profonde e gravi sulla guerra non debbono nascondere le possibilità di convergenza su altri temi e anche su questo. E tuttavia sarebbe ipocrita negare che molte delle più rilevanti affinità, anche politiche, sulla pace, innanzitutto, ma non solo, sono con un vasto mondo di organizzazioni cristiane e cattoliche. Questo pone un problema che non possiamo eludere; e che non si risolve solo con un appello ad entrare nel partito che sta per nascere.

III

È stato un anno duro e difficile per tutti. Un'ampia maggioranza si è pronunciata. Non avrei militato per tanto tempo in un partito di opposizione se pensassi che le maggioranze hanno la ragione dalla loro parte per il fatto stesso di essere maggioranze.

Senza nulla togliere al significato delle tesi che è preva, continuo a ritenere che i compagni della minoranza hanno sostenuto una causa giusta. La prova è nei contributi politici che sono stati dati alle battaglie di questo anno - dal Golfo, a Gladio, alle riforme istituzionali - anche nella discussione sulla nostra storia. A giudizio nostro, voi lo ricordate, il dovere di criticare una troppo lunga ambiguità sul sistema sovietico - incrinata prima con Longo e superata poi con Berlinguer - non avrebbe dovuto favorire una confusione ingiusta tra il Pci e i partiti dell'Est e portare ad una sottovalutazione non accettabile della originalità della politica, del percorso e del ruolo effettivo svolto dal nostro partito.

Le idee dei comunisti italiani non sono state una variante provinciale di un modello fabbricato altrove. E Gramsci è stato, certo, il critico dello stalinismo, ma anche e soprattutto il maggiore pensatore rivoluzionario dell'Occidente del tempo suo.

Abbiamo dovuto sostenere polemiche assurde levate contro di noi come se dovessimo ancora compiere quelle scelte tra riforme e rivoluzione, tra gradualismo e ora X che avevamo compiuto in anni lontanissimi con Togliatti. Ci siamo trovati ad avere come severi pedagoghi di riforme carissimi amici, più o meno anziani, che ci avevano duramente fustigato in anni non tanto lontani in nome di rivoluzioni immaginarie.

Comunque, questa discussione sul passato non è stata inutile o puramente interna. Oggi, rispetto a un anno fa, più largo è il convincimento della necessità di salvare, come si è detto, il «meglio» di questa tradizione. E questo è un bene. Perché ci ha consentito di costruire una importante unità di fronte ad attacchi che hanno teso non già alla ricerca della verità storica, ma a delegittimare la Resistenza e le origini della Repubblica. Ma anche e soprattutto perché una forza che smarrisce il senso della propria storia non è destinata a rendere più credibile il proprio avvenire.

E poiché anche il segretario del partito - esponente più autorevole della maggioranza - ha voluto ricordare il contributo di questa area di minoranza del partito, consentite anche a me di ringraziare questi compagni e compagne che si sono prodigati in condizioni talora difficili per le idee in cui credono.

Ma io comprendo bene che la scelta di una così larga maggioranza ha un significato per me, forse, doloroso, ma di una importanza e un significato che non mi può sfuggire.

Posso e debbo criticare, come ho anche fatto, qualche metodo usato, ma non posso e non debbo ignorare che questa scelta è stata fatta da una maggioranza delle compagne e dei compagni della mia vita.

Un dirigente che stimo per la sua coerenza, il compagno Napolitano, ha detto che egli si sente comunista italiano fino alla nascita del nuovo partito, per essere poi un democratico di sinistra. Rispetto il suo modo di pensare.

Ma debbo confessare che essendomi sempre sentito democratico in quanto comunista, non cesserò di sentirmi comunista italiano, e di battemi per le mie idee.

Ma proprio come comunista italiano ho firmato una mozione che fin dall'inizio ha combattuto contro la scissione silenziosa - riuscendo, purtroppo, solo in parte - e si è quindi pronunciata contro ogni scissione. A questo impegno resterei fedele. Il Partito comunista italiano è stato una forza grande e composta, non un gruppo. E le idee per la rifondazione di una teoria e di una identità comunista non possono vivere se non in un confronto di massa.

Ma ciò non significa che a me e a noi tutti qui non spetti un compito essenziale perché sia realmente possibile raccogliere o - come si dice - recuperare il massimo delle forze per una battaglia che vuole essere, se non ho inteso male la relazione, ispirata agli ideali del socialismo, e alla posizione di una sinistra di alternativa.

Un tale partito che nasce da tante diverse aggregazioni culturali, e diverse deve consentire ad ognuna di poter dare il contributo più alto che ciascuna di esse possa esprimere per la formulazione di una linea politica e per un rapporto diretto e una espressione diretta della società.

Un tale partito in tal modo sarà forte e rappresentativo per la validità della sua politica complessiva e per la capacità delle aree che lo compongono.

Ho sentito nella relazione parole impegnative ma penso che occorra tra noi la più grande chiarezza. Noi non abbiamo proposto quella struttura che preveda ampia autonomia per le aree di cui si compone il partito per esigenze di azione.

Ma affinché si possa davvero creare qualcosa di nuovo né monolitico, né centronico. Ciò implica però che non si ricorra genericamente al principio di maggioranza. Sappiamo bene i limiti di questo principio che può diventare ostile e soffocatore delle minoranze. Ecco perché bisogna specificare quali maggioranze e per fare che cosa, quando semplici e quando qualificate, perché senza una tale specificazione più difficile e non più facile diverrà l'unità interna.

Io penso che un punto di vista comunista, antidogmatico e critico, sia essenziale per capire la realtà e le sue contraddizioni: essenziale, non unico poiché considero importante - così com'è stato anche nel passato in altre forme - la presenza di quelle aree che si sono venute formando: quella riformista, quella liberaldemocratica, quella che definisce del radicalismo democratico. Non vorrei, in verità, che proprio per un rinnovato punto di vista comunista si manifestassero le maggiori resistenze e difficoltà a partire dall'idea: in fondo siamo tutti comunisti.

Le cose non stanno più così, e le dobbiamo riconoscere. Io non dubito però che quello che vi è stato di buono e di grande nel Pci non sarà presente soltanto in una parte del simbolo che è stato scelto.

La decisione che qui si compie è ardua per tutti. Per molti compagni è cosa lacertante, e tutti dobbiamo capirlo. Perché questa scelta abbia un avvenire facciamo che non vada in frantumi ciò che di grande e di nobile è stato il Partito comunista italiano.

## ROBERTO MALUCELLI

La strada della vera alternanza - ha sostenuto Roberto Malucelli, della presidenza della Lega delle Cooperative - passa da uno spostamento dell'equilibrio elettorale che obblighi la sinistra, il Psi in primo luogo, ad assumere come proprio obiettivo programmatico l'alternativa. Si tratta dunque per noi di imboccare una via non breve che comporta un grande dinamismo, una netta identità di opposizione che sola può consentire di far emergere i contenuti programmatici e le condizioni politiche di un governo imperniato sull'insieme della sinistra. Per questo è indispensabile il nuovo partito, era indispensabile la svolta che può essere davvero l'elemento di sblocco del sistema politico italiano a condizione che esso sappia resistere alle tendenze disgregatrici e si fonda su una maggioran-

za omogenea e ben riconoscibile sui punti essenziali del programma politico. Su questa via la relazione di Occhetto - ha precisato - offre un contributo di analisi e di programma assolutamente importante che tutti i delegati dovranno approvare per rinsaldare l'unità del partito e dare slancio ed entusiasmo a questo nuovo inizio. D'altra parte l'esperienza di quest'anno, pur condizionata da una discussione interna logorante, ha dimostrato l'autonomia e la capacità di incidere della nuova forza politica che ha messo alle strette in più occasioni la maggioranza e il suo blocco sociale. Ciò è avvenuto su grandi questioni: la pace, il pluralismo dell'informazione, la riforma della politica e delle istituzioni. Mi preme sottolineare la novità dei no-

stro approccio ai problemi della riforma istituzionale, della politica e dello Stato, rifondazione come ha detto Occhetto per assicurare una maggiore rappresentanza e una superiore capacità di decisione dell'esecutivo, dunque vera governabilità. La ristrutturazione del capitalismo negli ultimi vent'anni ha comportato non l'affermarsi di nuovi modelli di relazioni industriali ma semplicemente una destrutturazione del sistema e il venir meno di ogni regola e quindi di quel tessuto minimo di garanzie essenziali individuali e collettive che qualifica un paese avanzato. Si pone dunque un problema di democrazia economica - ha spiegato Malucelli - si tratta cioè di ristabilire principi, regole, diritti che discipli-

nano ruoli, doveri, diritti dei diversi attori del processo economico: i poteri pubblici, le imprese, i cittadini. Ciò significa, in primo luogo, la modernizzazione e la ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia. Sono possibili due vie: quella di smantellare privatizzando, regalando cioè ai grandi pubblici, pezzi importanti dell'accumulazione pubblica; l'altra, di raccogliere le volontà estese di autogestione sociale che esistono nella società e che, attivate e sostenute, potrebbero permettere di combinare esigenze di contenimento e di riqualificazione della spesa pubblica ed esigenze di efficienza e di personalizzazione dei servizi. Ritorna d'attualità, allora, la nostra Costituzione incompiuta, che prevede la gestione mutualistica e cooperativa, da parte di

comunità di cittadini e di lavoratori, di imprese nei servizi pubblici essenziali. Ecco, dunque, un'altra grande idea programmatica: quella della cooperazione confortata dalle esperienze, anche e in primo luogo, dei comunisti italiani.

## LUCIO LIBERTINI

Partendo dalla parte della relazione Occhetto sulla questione del Golfo, che difendo dagli attacchi ca complete quelle scelte tra riforme

di maggioranza in un partito centralistico. Prendere in considerazione ora invece cercare le vie dell'unità possibile che non può sopprimere quelle identitarie. Noi siamo e intendiamo restare dei comunisti perché siamo comunisti che questa teoria e questa pratica, finalmente liberata dalle deformazioni autoritarie che ne hanno tragicamente contraddetto i principi, hanno dissolto le illusioni dell'89, facendo venir meno anche le basi stesse del Pds, e hanno posto in evidenza le grandi e crescenti contraddizioni del sistema capitalistico, a partire dal drammatico divario fra Nord e Sud del mondo e dall'acuirsi del conflitto di classe. E dunque vogliamo lavorare ad un processo, teorico e pratico, di rifondazione comunista, che riguarda un'area più vasta della nostra mozione congressuale e investe le giovani generazioni. Ma rispettando altre elaborazioni ed esperienze e non vogliamo disperdere l'enorme potenzialità umana e sociale del Pci.

In questo senso il patto federativo è la sola soluzione unitaria possibile. Occorre però vederlo non come una richiesta della minoranza, ma come un modo nuovo della organizzazione politica: come un'idea aperta dell'intera sinistra, cioè l'inizio di un vero processo costituente della sinistra. Chiedo al congresso il coraggio di una svolta, che superi contraddizioni preconstituite e vecchi modelli e non contrapponga la logica vecchia di una maggioranza alla ricerca di vie nuove e non pretenda di sumergere la via nuova e avanzata del patto federativo con l'avveniente pratica delle correnti interne, che ci paralizzano a vicenda e ci separano dalla società.

### CHIARA INGRAO

Siamo fra quei pacifisti - ha detto Chiara Ingrao, dell'Associazione per la pace - oggi vituperati da Saddam Hussein ed allora vituperati dal ministro De Michelis, che si sono impegnati nel difficile compito di sottrarre alcune migliaia di persone al ruolo di scudi umani. Fatti e parole hanno dimostrato che la scelta fatta allora da Saddam Hussein non era certo il frutto di un improvviso scatto di umanità: fu una scelta politica, un segnale. Io non so se si trattasse di segnalare veri di apertura oppure no. So solo che allora non furono colti, e che il dialogo è stato aperto solo dopo avere lanciato un ultimatum, cioè dopo avere imposto, su ogni possibile ripiegamento, il segno pesante, inaccettabile per un dittatore, dell'umiliazione e della disfatta.

Nell'inferno di questa guerra, diviene senso comune che per scongiurare un macellaio si debba macellare il suo popolo, le sue vittime. Ci rendiamo conto che le nostre posizioni sono difficili da comprendere per chi vede la politica solo come affare dei potenti. Per costoro o si sta con Bush o con Saddam, o con Shamir o con Arafat. Solo se si sceglie di guardare il mondo con gli occhi dei deboli e dei popoli, si può stare contemporaneamente con gli irakeni ed i kuwaitiani, con gli israeliani e con i palestinesi. È questa la nostra scelta di campo: la scelta del cessate il fuoco immediato, generalizzato, senza condizioni.

È una responsabilità che dobbiamo assumerci tutti, ed in primo luogo l'Onu, tanto spesso invocata ed oggi così assente ed impotente, e l'Europa, così tanto parte in causa e finora così passiva. Fermare la guerra: è una responsabilità a cui chiamiamo i governi, il nostro governo, e che ci assumiamo noi stessi, in prima persona, con le nostre azioni e le nostre obiezioni. L'obiezione di coscienza al servizio militare, l'obiezione fiscale, la disubbidienza civile.

Quelle scelte più alte, più efficaci per springere ad un cessate il fuoco per tutti, che quella di un intero paese che dice «Signorno», lo mi ritiro da questa guerra? È quale maggiore solidarietà, per i nostri soldati nel Golfo, di quella di chi li vuole riportare a casa? Non solo per salvare loro la vita, ma per salvare la dignità di cittadini e di esseri umani? Perché il nostro paese possa parlare al mondo con una voce di pace e di coraggio: il coraggio della disubbidienza.

È in questo spirito, con questi obiettivi - ruolo del fuoco, conferenza internazionale, cessate il fuoco dell'Italia, ritiro delle forze armate dal Golfo - che abbiamo lanciato in questi giorni la raccolta di firme su due petizioni popolari. Sono petizioni che servono a fare parlare anche la gente che oggi non è con noi, in mezzo alla quale crescono, anziché calare, il consenso alla guerra, l'imbarbarimento, il razzismo. È questa gente che dobbiamo cercare, oggi. Sono queste le iniziative che dobbiamo fare, non quelle in cui ci stringiamo fra noi, e ci rassicuriamo della nostra forza. Quelle che ci interrogano e ci inquietano, in cui facciamo a trovare le parole giuste. Perché saranno quelle le parole che voleranno di più: le parole, non gli slogan. A volte persino il silenzio. Alcune di noi lo hanno scritto, in questi mesi, come forma di lotta. Manifestiamo in silenzio, vestite di nero, ed il nero ci pesa sempre di più perché il lutto non è più metafora ma realtà, per morti sconosciuti che la televisione rifiuta di mostrarci. Questo peso stiamo cercando di tramutarlo in forza: ne discuteremo assieme a Roma, il 9 e 10 febbraio, in un'assemblea nazionale.

### CESARE SALVI

C'è stata una versione caricaturale e deformante della nostra svolta - ha esordito Cesare Salvi - come se qualcuno avesse davvero pensato che l'alternativa fosse il dietro l'angolo, che bastasse cambiare nome e simbolo. È vero invece l'esatto contrario. Il Partito democratico della sinistra nasce dal rifiuto di accettare lo stato di coesistenza, anche il sistema politico e partitico così com'è oggi. Nasce dal rifiuto di accomodarsi indefinibilmente nella nicchia residua di consociativismo che poteva essere garantita a una forza di opposizione che avesse accettato la logica del pentapartito, dell'esclusione dell'alternativa. Nascita del Pds, battaglia per la riforma delle istituzioni e della politica, obiettivo strategico dell'alternativa di governo, sono strettamente legate. Un nesso che c'era nella svolta e che il tempo che passa rende più giusto, evidente, ineludibile.

La vera consociativa anomala è oggi nel governo, nel pentapartito che si è venuto costruendo come sistema di potere autonomo e chiuso, del quale tratto costitutivo e premessa fondante è stata l'esclusione dell'alternativa. La funzione del sistema dei partiti di governo accresce il potere in settori impropri, nel momento stesso in cui lo perde nei settori propri della politica. Da un lato, infatti, il sistema dei partiti di governo ha perso autonomia rispetto al potere economico e alle organizzazioni di interesse, dall'altro ha operato un'acquisizione crescente del controllo di risorse improprie e di poteri che ai partiti non appartengono a cominciare dall'appropriazione del potere dei cittadini di decidere con il voto sul governo, su chi deve governare a livello nazionale, ma anche le regioni, i comuni. È a questo livello di problema che si pongono le questioni dell'alternativa e della rifondazione democratica dello Stato. In questo quadro

si pone il disegno di riforma istituzionale che mettiamo in campo, con il pacchetto organico e coerente di proposte che Occhetto ha ricordato. Ho letto che secondo l'onorevole Craxi nella relazione di Occhetto manca l'approfondimento della grande riforma. Ebbene, è vero il contrario. Ma il punto è un altro. È inaccettabile che per «grande riforma», si debba intendere sempre e solo ciò che ha in mente il gruppo dirigente del Psi. Vorrei far notare ai compagni socialisti che seguendo questa logica, dopo più di un decennio che da parte loro si parla di grande riforma, nessuna riforma istituzionale è stata fatta, né grande né piccola. La verità è che il Psi oscilla tra la volontà di conservare il sistema esistente - che ha garantito a quel partito largo spazio negli assetti di potere - e l'esigenza di cambiamento, che è sentita perché è avvertito il vento della crisi. Ma il cambiamento di sistema non è pensabile se non nella logica dell'alternativa. Da qui vengono le incoerenze, le contraddizioni, i limiti della proposta istituzionale del Psi.

Basta pensare a questa davvero singolare insistenza sullo strumento - il referendum consultivo - più che sul progetto. È un mettere il carro davanti ai buoi. Che senso ha insistere sull'idea di interrogare il corpo elettorale su un punto solo senza neppure dire prima che disegno si ha in mente, quale parlamento, quale legge elettorale, quali contropartite? L'insistenza sulla proposta del referendum consultivo nasconde la volontà di sfuggire al nodo che è però nelle cose, non aggirabile: la connessione che esiste nei fatti tra riforma istituzionale e progetto politico dell'alternativa. Di un'alternativa vera, intesa come confronto tra schieramenti politici programmatici alternativi, sui quali l'elettore possa pronunciarsi. È questo il nodo che il Psi deve sciogliere. Bisogna render chiaro l'obiettivo di fondo delle riforme istituzionali: rigenerare la politica e ricollocare i partiti nell'ambito loro proprio. Il voto va chiesto non per acquisire quote di potere ma sulla base di una competizione tra progetti alternativi. Questa è la svolta di sistema che si rende necessaria. Quali strumenti per attuare? La nostra proposta è in campo: legge elettorale, rinnovamento del governo parlamentare, Stato delle regioni.

### UMBERTO RANIERI

Le ragioni della svolta - ha osservato Umberto Ranieri - non sono vanificate dalle novità anche drammatiche di questi mesi. L'esigenza di una radicale trasformazione del Pci, prese avvio esattamente dalla consapevolezza di un mutamento senza precedenti nel mondo contemporaneo, denso di opportunità, ma anche di rischi, che impone alla sinistra europea e mondiale l'abbandono di ogni residuo quietismo conservatore, che richiedeva coraggio innovatore. Se fossimo rimasti fermi, se il comunismo italiano si fosse sottratto alla sfida del cambiamento saremmo stati annichiti dal travolgente mutamento, dal ritmo di un cambiamento che non lascia indenni nessuno. Avere coraggiosamente collocato le forze che noi rappresentiamo nella corrente di un cambiamento radicale e profondo è stata davvero la condizione per arrestare un declino altrimenti irreversibile, la base per fronteggiare sfide inedite da protagonisti e non da spettatori passivi. Ma se è così, abbiamo il dovere di ragionare per davvero fuori dagli schemi. Siamo dinanzi a sfide che nessuna vecchia lettura del mondo riesce a padroneggiare. Avremo la preoccupazione che una regressione si possa produrre nelle nostre analisi. Anche sul ruolo e la funzione degli Stati Uniti. Nuove mitologie autocensurate possono deviarci dalla sfida vera, che oggi è dinanzi alle forze della pace: la sfida dell'internazionalismo democratico: l'unica vera utopia per la quale valga la pena di battersi. Ecco la bussola che ci ha guidato nelle scelte di queste settimane difficili e tormentate. Abbiamo indicato una alternativa al ricorso alla forza nel Golfo, sulla base di valutazioni razionalmente e moralmente fondate che sentiamo ancora vere alla luce di quanto sta accadendo. Ma nella nostra posizione non c'era né può esserci alcun sentimento di estraneità rispetto alle sorti del conflitto in atto, né c'è equidistanza tra i contendenti. Siamo, lo ricordò On. La Malfa, dalla parte di On e sappiamo che neppure il voto di ogni pace giusta è rifiuto di Saddam Hussein dal Kuwait. Ed è con questo animo che dovremo rivolgerci al Parlamento italiano, e alle forze politiche e morali del nostro paese per valutare la possibilità di una iniziativa di cui anche l'Italia sia protagonista, per una tregua. Ritengo che sarebbero contraddittori con una tale iniziativa ad unilaterali del nostro paese o indulgere, nella nostra situazione, a posizioni che abbiamo espresso e fondatamente, in un'altra fase di questa drammatica vicenda.

La svolta avrà senso e mordente se la del Pds una affidabile forza di governo: per collocazione internazionale, per la linea politica che persegue, per i programmi che propone. La collocazione internazionale non può essere che quella di forza autonoma, ma organica alla sinistra democratica dell'Occidente; la linea politica non può che essere quella che si batte con coerenza e linearità per l'alternativa di sinistra, per unire il campo del socialismo italiano. Ed è sbagliato su questo punto che il Psi non colga le novità e le innovazioni presenti nella relazione di Occhetto. La cultura politica del Pds non potrà che essere quella riformista capace cioè di selezionare e organizzare gli obiettivi in un credibile programma di cambiamento dotato di interna coerenza, non retorico, né declamatorio. Fatta la svolta occorrerà costruire il partito della svolta. La sfida è ora quella della coerenza innovativa. A ciò intendono dare il proprio contributo i compagni che nel Pds si richiameranno senza imbarazzo e con coerenza ai contenuti del riformismo e ai valori del socialismo democratico. Quel socialismo che nacque intorno all'utopia di una società mondiale regolata dal diritto, quel socialismo che nulla ha a che fare con i disposti dell'esperienza dell'Est. Quel socialismo può ritrovare il suo senso originario di progetto che continua le rivoluzioni liberali e democratiche e che oggi, dopo aver democratizzato lo stato nazionale, si volge al compito storico di costruire uno stato di diritto internazionale e un nuovo ordine economico del mondo. Stanno qui le ragioni, ancora più forti di ieri, per la richiesta di adesione del nuovo partito all'internazionalismo socialista a cui guardare senza mai, ma con serietà e senza alcuna boria fastidiosa.

### GIANMARIO CAZZANIGA

La questione Gladio - ha detto Gian Mario Cazzaniga - il piano Solo come progetto di risposta autoritaria alle potenzialità riformatrici del centro-sinistra, l'uso a fini di conservazione sociale dei gruppi eversivi degli anni '70, i finanziamenti conflittuali e massonici contro l'unità sindacale, gli episodi di attacco all'autonomia della Banca d'Italia ancora negli anni '70, il P2 sono momenti della storia di governo dello Stato parallelo su cui va fatta luce. Come la scelta di aderire alla iniziativa di difesa strategica fu

una ratifica a posteriori degli accordi fra il complesso militare-industriale italiano e quello statunitense, come l'esplosione dello scandalo Bin Laden è stato il frutto di conflitti fra settori filo arabi e settori filo israeliani dei servizi statunitensi e italiani, così la stessa adesione nostra alla guerra del Golfo prima in violazione all'art. 11 della Costituzione e poi in forme militari sottratte al controllo parlamentare attende tuttora la sua storia.

La guerra nel Golfo, tesa a distruggere il potenziale bellico irakeno ed a far recuperare agli Stati Uniti sul terreno politico-militare una egemonia ormai in crisi sul terreno economico, ha coinvolto i paesi occidentali con largo utilizzo dello Stato parallelo sovranazionale ed ha messo in crisi la sinistra europea che vede nella ripresa dei vincoli Nato e nella egemonia finanziaria della grande Germania allontanarsi le prospettive di una unificazione politica comunitaria all'interno di una strategia di pace, di democrazia sociale e di cooperazione internazionale.

Si ripropongono le forme tragiche della guerra la questione irrisolta della democrazia, del binomio democrazia-pace che, attraverso la smitizzazione dello sviluppo, costituisce la sola strategia credibile per una forza politica che intende restare fedele alla tradizione degli ideali socialisti. Tutto ciò impone come elemento fondante della strategia politica del nuovo partito lo scioglimento delle alleanze militari, tanto più urgente in quanto alla dissoluzione del Patto di Varsavia, in una strategia che, mirando allo scioglimento della Nato, individui nel ritiro italiano dal comando militare integrato Nato, nella pubblicazione dei Protocolli aggiuntivi del '49 e nella chiusura delle basi straniere, gli obiettivi della nostra iniziativa politica.

La battaglia per la conquista della democrazia e per la fine dello stato parallelo, dal recupero della sovranità nazionale alla glasnost istituzionale ed alla conseguente ricostruzione di uno stato di diritto, si ripropone a mezzo secolo dalla Resistenza antifascista come unica possibile cultura di governo delle forze democratiche e come grande obiettivo irrisolto.

È in questa nuova situazione che va misurata la validità della proposta che ha retto la svolta: operare per sbloccare il sistema politico italiano facendo della realizzazione della democrazia, considerata come via del socialismo, la strategia fondante del nuovo partito.

Ma se di questo si tratta non si vede che rapporto abbia tutto ciò con la rimozione di un nome e di un simbolo storico della Resistenza ad oggi hanno rappresentato il baluardo della democrazia nel nostro paese. Non di questa discontinuità omologante abbiamo bisogno, segnata simbolicamente da questa presidenza dove per la prima volta nella storia del partito non siedono né operano né operai. La riflessione sulla necessità di sbloccare il sistema politico italiano e sulla realizzazione della democrazia come elemento fondante della nostra strategia è giusta ed in questo senso, ma solo in questo senso, è giusta la proposta del nostro segretario. Ma se quanto siamo venuti dicendo è fondato, allora possiamo dire a te Achille ciò che Dante fa dire da Stazio a Virgilio: «Tu festi come quei che va di notte/che porta il lume dietro e se non giova/ma dopo se fa le persone dotte/ quando dicesti: secoli si rinnova, toglia giustizia e primo tempo umano e progenie discende dal ciel novo».

### PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Nell'unica democrazia che conosco, quella occidentale, da una crisi politica - ha esordito Paola Gaiotti De Biase, deputata estera - non si esce che attraverso lo strumento dell'opposizione politica; sono qui perché voglio poter esercitare una tale opposizione politica, e perché una tale opposizione possa diventare governo. Il «non chi» dell'alternativa ruota inevitabilmente intorno ai soggetti politici esistenti, la tradizione socialista con le sue attuali contraddizioni, un cattolicesimo democratico svincolato dalla convivenza con la Dc, la residua liberaldemocrazia; ma in quanto non assumiamo questo e non altro orizzonte programmatico. Il dibattito sulla possibilità dell'alternativa con questo socialismo cristiano, per l'assenza finora di una risposta del cattolicesimo democratico, resta entro il quadro esistente, dandoci per inevitabile né è sostanzialmente succube, mentre il compito politico che ci tocca è di mutare i termini del quadro; il costituirsi di un soggetto nuovo ha il suo pieno senso nello sconvolgimento generale da operare, nel costringere anche altri a cambiare.

La crisi del Golfo è segno anche dell'impotenza della politica europea, della debolezza progettuale europea, della difficoltà di governare il nuovo ordine internazionale emerso nel dopo Yalta, non consente a nessuno di attestarsi pacificamente, senza problemi, sulla propria completezza ideale e tanto meno ai partiti di governo, tanto meno alla tradizione socialista, tanto meno al cattolicesimo democratico attraversati da contraddizioni crescenti. È vero però che se non possiamo evitare, e dobbiamo misurarci con molto senso di responsabilità, il fatto che la posizione assunta sulla guerra del Golfo diviene segno e cifra del partito che ci accingiamo a costruire, chiave di lettura di ciò che intendiamo per partito riformista, per partito dell'alternativa, e dunque partito di governo, di quali ne saranno le categorie interpretative, di come percepirà la sua funzione di partito. La discriminante che sembra dividere questo congresso sul ritiro delle nostre forze come proposta politica su cui attestarsi mi pare abbia davvero il carattere di un esempio, di scuola. Non mi scandalizzo affatto la centralità che ha assunto, ma questa centralità costringe anche a prendere posizione. La richiesta del ritiro delle forze italiane dal teatro di guerra espone una legittima e sacrosanta domanda spontanea e naturale della società civile e non può essere demonizzata da nessuno. Ma non può costituire e non costituisce una linea politica di uscita dalla crisi e dalla guerra: perché privilegia un'ottica nazionale, di soluzione nazionale, in un mondo in cui tutto si gioca sull'interdipendenza; perché non consente di costruire una strategia comune della sinistra europea, ma nel migliore dei casi non va oltre la somma elogata di proteste nazionali, perché così non solo esprime di fatto una rinuncia a intervenire sui processi mondiali che hanno portato alla guerra ma di fatto inibisce il recupero di un ruolo attivo, in Europa e nella coalizione alleata, per condizionare il seguito dei processi; perché non solo non ha possibilità di essere accolta ma nemmeno mette in difficoltà lo schieramento che ha votato la guerra, semmai lo ricompara a difesa dell'onore nazionale.

Ciò che va perseguito è invece una linea che metta in evidenza le contraddizioni della maggioranza, ne riempia il vuoto di analisi e di iniziativa politica, ricostruendo una possibile sintonia della sinistra europea al fine di arrivare attraverso una nuova fase diplomatica internazionale al cessate il fuoco, alla convocazione di una conferenza sul Medio Oriente, correttamente impostata. Un partito che si concentra sul problema della propria identità e della propria immagine, della testimonianza e del suo essere

contro, della protesta più che della proposta può anche privilegiare il tema del ritiro delle truppe: un partito che nasca per determinare gli avvenimenti futuri, per essere protagonista, per dare una risposta positiva alle crisi che il mondo si trova ad affrontare non può che puntare ad altro e più in alto; a un altro che anche se fosse perdente darebbe sempre comunque un segno di capacità di governo e rappresenterebbe una anticipazione e una ipotesi positiva sugli assetti da ricostruire in Europa e nel Mediterraneo.

### ISAIA SALES

Dopo la battaglia febbrile e aspra di questi mesi - ha affermato Isaia Sales, segretario regionale della Campania - e dopo aver sentito la relazione del compagno Achille Occhetto, sento di poter dire tranquillamente che il nostro contributo, così come quello di altre minoranze, è stato utile. Il Pds, infatti, nasce un po' più spostato a sinistra di quanto lasciasse intravedere fino a qualche mese fa. Sicuramente, la guerra che è scatenata nel Golfo ha imposto a tutti di riscrivere le proprie posizioni; tuttavia, siamo riusciti, insieme, a non compromettere storicamente il nostro partito e a non far nascere quello nuovo con un atto sbagliato. E dunque, è stato utile dare battaglia, ma dobbiamo pure riconoscere che il mio partito ha voluto ascoltare le nostre ragioni. Uscire dalla rigida, lacertante contrapposizione del congresso di Bologna resta il nostro obiettivo irrinunciabile, perché con la nostra mozione, la mozione Bassolino, abbiamo voluto determinare un fatto nuovo nel partito, senza il quale, diciamo così, questo congresso sarebbe stato una semplice conta. Ora, nella dialettica naturale dei programmi, noi vogliamo promuovere la componente di sinistra. E non da soli, ci mancherebbe altro, perché sappiamo che nelle opzioni del nuovo partito è possibile una maggioranza di sinistra. Ecco, dalla nostra autonomia posizione, noi lottiamo proprio per farla emergere.

Ma la maggioranza di sinistra può e deve nascere in modo specifico nel Mezzogiorno: la questione meridionale è uno dei punti di identità del nuovo partito, un punto di identità storica dei comunisti italiani. Pure, uno dei punti di maggior contrasto tra di noi. Perché talvolta non si ha l'esatta concezione di quanto sta succedendo nel Mezzogiorno (non ce l'ha l'intero partito, almeno). Nel Sud stiamo assistendo a una moderna tragedia civile che non si manifesta nelle miserie, ma nelle contraddizioni: nel Sud si è raggiunto il massimo del consenso e della tenuta sociale con il minimo dello sviluppo. Il Sud non si presenta più come il luogo dell'arretratezza tradizionale, anzi, oggi i livelli di benessere sono abbastanza alti. Eppure, pur non essendo più complessivamente arretrato e sottosviluppato, il panorama sociale del Mezzogiorno non si avvicina a quello del paese e dell'Europa: al contrario, s'è ingigantito il divario. Sembra una contraddizione, questa, pure è facilmente spiegabile: dalla società industriale il Mezzogiorno ha mutato i modelli del consumo, i valori sociali della mobilità e del successo, ma non le strutture e l'organizzazione economica. C'è stata la modernizzazione in un deserto di attività produttive.

Quindi il Sud non espone né socialmente né economicamente ma con le leghe e la criminalità, che sono la spia di una crisi profonda della democrazia e dello stato di diritto in Italia. Ci sono volute le leghe, paradossalmente, per far ricordare l'esistenza di una questione meridionale non risolta. E in questo paradosso, Bossi e Pomicino si tengono a vicenda. Bossi deve ringraziare Gava, Pomicino, e Misasi, perché loro l'hanno generato e inventato con le politiche fatte nel Mezzogiorno. E Gava, Pomicino e Misasi devono ringraziare Bossi, perché proprio il leader delle leghe consente loro di presentarsi come i difensori del Sud. Perché oltre a quello della spesa pubblica, non ci sono altri progetti, oggi, per il Sud. Ma questa logica perversa e le leghe stesse, si combattono al Sud e al Nord, battendosi per un Sud civile e produttivo. Nell'ambito di questo fenomeno, noi siamo preoccupati di non identificare la questione meridionale con la questione criminale, certo, ma la criminalità non è una variabile indipendente, al Sud, dello sviluppo conosciuto dal Sud in tutti questi anni. Perciò è incredibile che ci possa essere chi, nel Mezzogiorno, pone l'accento sui rapporti politici e sul peso istituzionale prima di ogni altra cosa: se non si costruisce una nuova società civile, nel Mezzogiorno per noi non c'è scampo. Il nuovo partito, nel Mezzogiorno, deve nascere in assoluto contrasto con la realtà delle istituzioni che invadono il Sud, deve essere il partito della industrializzazione e della società civile.

### PIETRO FOLENA

Voglio intervenire solo sulla questione del partito e della nuova politica, ha preteso Pietro Folena, segretario regionale della Sicilia. Anzitutto perché l'impianto generale della relazione di Occhetto, specie sulla questione fondamentale della pace e della guerra, sulla centralità della questione meridionale come questione nazionale dirimente del Pds, è una base positiva non solo per una maggioranza, o un'improbabile maggioranza «blindata», ma per tutti noi e quanti vorranno partecipare alla nostra comune impresa. C'è un'altra ragione: ritengo che noi stessi - tutti noi - siamo stati spesso in questi 14 anni mesi i nostri principali nemici, un ostacolo nel dare concreta credibilità alla svolta e con la consapevolezza che fuori di qui, nella vita reale della gente, la fiducia è tanta e a noi - proprio perché partito critico e riformatore - si chiede un surplus di coerenza e determinazione.

A tratti è sembrato essere un nostro astratto riformismo o antagonismo a dividerci e contrapporci, in altri momenti la sensibilità al rapporto coi socialisti o quella con il mondo cattolico, e ancora il giudizio sugli attuali rapporti di forza nel mondo. Tutti temi decisivi ma che si scontrano con ciò che quotidianamente il partito è nella società, con la sua caduta di rapporti sociali e civili, con la sua fisionomia in quelle aree del paese, penso al Mezzogiorno e alla Sicilia, dove più sarebbe necessario un partito dei bisogni, popolare, di riscatto e di alternativa. Vorrei che discutessimo e in caso ci scontrassimo su quanto ad esempio i giovani e le donne in questo partito contano e pesano o su come sconfiggere tendenze conservatrici o subalterne moralistiche. Talvolta si è constatato il fallimento della costituente. Ma quelle difficoltà, non parlare di fallimento, non sono da associare alle difficoltà più generali che il Pci in questi anni ha avuto nel rapporto con la società? Parlo dei movimenti, delle nuove dinamiche della società, delle nuove professioni, i ceti urbani, il mondo della scuola. E allora non taciamo le difficoltà e il profondo disagio che oggi attraversano tanti militanti, volontari, elettori del nostro partito. Un disagio che non nasce nell'89 ma ben prima e che ora va tradotto in proposta operativa i cui elementi ci fornisce la relazione di Occhetto. Al-

trimenti correremmo un serio rischio: passare un partito retto con il centralismo democratico - quindi da un gruppo dirigente nazionale tanto autorevole quanto ristretto e sostanzialmente immutabile - ad un partito retto dalla mediazione fra tanti centralismi e correnti meno democratici ma non meno ristretti e immutabili.

Vedo come decisive quattro questioni. La prima è quella della totalità della decisione democratica. Il problema non è quello di limitare le tendenze e la loro espressione ma di affermare la centralità e la sovranità del singolo nel determinare le scelte del partito. La seconda riguarda l'autonomia delle istanze di base. Penso ad un volontariato laico e di massa voluto alla realizzazione di obiettivi limitati e chiari, ad un rapporto più agile e pieno con la società. La terza riguarda la scelta regionalista e meridionalista. Non si tratta di proporre nuovi livelli di decisione o nuovi organismi ma il ripensamento radicale dell'organizzazione nazionale e la scelta di un partito che sia nazionale ed europeo. E infine l'opzione europea, fino all'adesione all'internazionalismo socialista.

Sono convinto che malgrado difficoltà e resistenze tanti guardano a noi come concreta speranza. Noi sentiamo in questi drammatici giorni di guerra, l'abbiamo sentito a Roma quando abbiamo chiesto verità e giustizia, lo avvertiamo in Sicilia e ovunque si combatte il demone affaristico-mafioso. Non dobbiamo deludere quella speranza e nessuno può rimanere sulla riva in attesa di vedere ciò che porta la corrente o tantomeno ciò che portano le correnti.

### SERGIO GARAVINI

La guerra - ha esordito Sergio Garavini - è l'effetto di una situazione che non corrisponde alle analisi ed alle valutazioni portate a sostegno della svolta, che sciolge il Pci per fare un nuovo partito non comunista. E la relazione l'ha dovuto riconoscere.

Si è sostenuto che la crisi del «socialismo reale» e la fine della guerra fredda avrebbero aperto una fase di interdipendenza pacifica; che la ricerca mercato democratica parlamentare era quella giusta per superare la crisi a Oriente. Questa visione pacificante delle cose del mondo non ha retto nemmeno un anno. Si è sostenuto che non vi erano più ragioni di distinzione e di autonomia rispetto alla socialdemocrazia, che il divario con il Partito socialista italiano era, su scala internazionale, una sorta di anomalia, per cui si dava per scontata, quasi come automatica, la nostra adesione all'Internazionale socialista. Ma oggi, sulla guerra, ragioni di distinzione e di autonomia attraversano le stesse socialdemocrazie.

La verità è che la situazione impone non l'abbandono ma il rinnovamento di un'analisi, che provenga dalla nostra cultura di comunisti, delle attuali divisioni del mondo, del ruolo delle grandi potenze capitalistiche che hanno vinto la guerra fredda e che nella divisione e nell'arretratezza del Sud del mondo, hanno sviluppato una egemonia crescente ma precaria, forte ma contraddittoria.

Si è sostenuto che la fine della guerra fredda, e quindi dell'anticomunismo tradizionale, avrebbe aperto la via allo sblocco del sistema politico, all'accesso di tutta la sinistra al governo, in una alleanza di maggioranza. È ora fin troppo facile constatare che non vi sono i segni di un tale sblocco. Questo è, quando l'accento, a proposito delle questioni istituzionali, è posto non sulla partecipazione democratica, ma sulla lotta per l'assoluta egemonia avanzata, la lotta per il liberalismo e privatizzazione, quando è più sputorata la iottizzazione e quindi l'inefficienza dei settori pubblici, quando il sindacato diventa sempre di più una istanza economico-istituzionale che tutela i lavoratori in un quadro il cui carattere è sostanzialmente sempre più corporativo, dove le classi lavoratrici sono e devono restare tutelate ma subordinate, prive di fondamentali diritti democratici nelle stesse loro organizzazioni.

Dunque, non c'è lo sblocco del sistema politico, ma una involuzione autoritaria e corporativa. L'affermazione enfatica sulla democrazia e sui diritti resta una dichiarazione fuori dalla realtà. La relazione di Occhetto riconosce questo scarto tra le ragioni della svolta verso il Pds e la realtà, ma non ne trae le conseguenze. Ma allora il pericolo ben evidente è che l'autonomia del Pds resti una velleità propagandistica, al di là della quale c'è il rischio della omologazione nel sistema politico: si pone perciò un problema: c'è bisogno di un progetto di riforma e di rinnovamento democratico che venga dalla cultura comunista, ma che non si è incontrato con le ragioni del Pds. Eppure questa è un'esigenza reale alla quale è indispensabile trovare una soluzione. Per questo è essenziale, puntare ad un impegno di lotta contro la guerra che corrisponda alla realtà della situazione. La relazione ha compiuto un passo importante in questo senso ma lo sviluppo deve essere pienamente conseguente. È giusto rivendicare la cessazione del conflitto sollecitando una decisione dell'Onu e degli Usa. Ma il contributo a questo fine, nostro e dell'Italia, è tanto importante in linea di principio quanto praticamente modesto ed indiretto. Invece, ritirare le navi e gli aerei dal Golfo dipende dal governo, quindi spetta a noi rivendicarlo. Sentire circolare una interpretazione per cui vi sarebbe su questo punto una reticenza nella relazione e spero che le conclusioni del congresso siano invece chiare.

Questa questione si lega a quella della nostra presenza in Turchia. È quindi decisivo che il governo non chieda al Parlamento di autorizzare le nostre forze armate ad intervenire, come invece ha fatto per le navi e gli aerei. Non riesco a considerare che, a questo fine, sia una bestemmia estremistica lo sciopero generale per la pace. È emerso tra noi, e si è consolidato, un divario di analisi e di proposte. Negarlo è impossibile. È una differenza politica che in altre occasioni è stata deflitta come una divergenza di cultura. Questa è la verità.

Ritengo che il quadro di principio ed organizzativo che è stato proposto per il Pds non consenta l'impegno per un nuovo progetto comunista di analisi, proposta e iniziativa. Impegno al quale credo ci si debba dedicare in un processo di elaborazione e di azione che guardi avanti, che filtri e contesti criticamente la storia stessa del Pci. Ma per rifondare, non per cancellare, la cultura e la politica dei comunisti. Ritengo quindi sia ben difficile e problematica, da parte mia, l'adesione al Pds, ma naturalmente mi sento impegnato nel congresso e ne dovrò valutare le conclusioni.

Era stata proposta la soluzione di una «federazione» che non è stata accettata ma che ritengo resti una prospettiva valida, perché è la proposta di un rapporto unitario nel quale sia pienamente autonoma la forza che si inquadra nella rifondazione comunista, ma che, proprio come tale, deve mirare all'unità. Anche rifondando al senso di questa proposta federativa, vorrei sottolineare che pure l'asprezza del confronto e della polemica non deve tradursi in un male tradizionale della sinistra per cui il vero nemico è chi ti sta più vicino. Sento più che mai che l'affermazione di una autonomia organizzativa e politica comunista ha senso se è pure capace di tradursi in una dialettica ed in una linea di pro-

### ADRIANA COSTANTINI

Il nuovo partito dovrà esprimere la sua forza di cambiamento anche nel modo di stare nelle amministrazioni. L'amministrazione dei Comuni ha detto Adriana Costantini, vicesindaco di Vittorio Veneto - è un determinante banco di prova della nostra capacità di costruire un rapporto nuovo e di tradurre in progetti operativi le scelte di principio. Una gestione corretta, trasparente, in grado di dare risposte serie è essenziale per consolidare la fiducia nelle istituzioni democratiche e quindi per contribuire a frenare la tendenza alla disaffezione per la politica che è uno dei rischi che come la nostra democrazia. Il Pds dovrà trovare in sé l'energia e la forza inventiva per creare un legame stretto con la società civile per farsi tramite fra le esigenze della base e le soluzioni politiche e amministrative.

È necessario un forte impegno - ha sottolineato - per la difesa dello stato sociale da tempo oggetto di un attacco da parte del governo, attacco che è indice di una scelta politica che considera la sicurezza sociale come un accessorio di lusso, un optional, e non un indicatore del livello di civiltà raggiunto da una società. Uno strumento efficace per comprimere i servizi sociali è anche il progressivo restringimento dei trasferimenti finanziari da parte dello Stato e della Regione. Il Pds dovrà dare una risposta chiara e in quest'ambito un ruolo determinante di trascinamento e di proposta avranno le donne, non solo per la loro particolare sensibilità su questo argomento, ma anche perché su di loro grava ancora interamente il lavoro di cura della famiglia, lavoro sempre pesante, ma che può diventare insopportabile se è presente in famiglia un qualsiasi handicap. È necessario inoltre attivare un'azione che miri a coinvolgere coloro che assumono come discriminante delle loro scelte la solidarietà e il rispetto della persona, valori che sono propri della nostra tradizione ma nei quali si riconoscono anche altre forze. La mia esperienza diretta - ha precisato la Costantini - mi ha portato a verificare una forte disaffezione da parte del volontariato sociale, di prevalente ispirazione cattolica, a costruire progetti comuni, purché siano concreti. È quindi possibile che il Veneto possa diventare un laboratorio per verificare la possibilità per il Pds di aprire un confronto con quei settori cattolici che vivono un profondo disagio nei riguardi della Dc. Non è un caso che proprio qui sia in atto una mobilitazione straordinaria per la pace che ha portato all'organizzazione di manifestazioni unitarie.

Come donna mi sento di rilanciare ai compagni l'appello all'unità, proprio perché, come donne, abbiamo riaffermato il valore della differenza, della tolleranza, del dialogo. Veniamo da un anno troppo lungo di dibattito che ha travolto i portati a facerami e ossessazioni, che ha forse creato gabbie di parole da cui non è facile uscire. Io sono però convinta che nonostante le differenziazioni, davanti al lavoro che ci aspetta nelle nostre realtà, davanti alla fatica quotidiana che ci viene dall'affrontare sul campo i problemi di tutti i giorni, noi non potremo che essere insieme, l'uno a fianco dell'altro, come finora è stato.

### LUISA SALEMME

Quanto conta in questo atto di fondazione del nuovo partito - ha osservato Luisa Salemmè, delegata di Milano - la valutazione sul contratto dei metalmeccanici, la lotta straordinaria messa in campo e nello stesso tempo la distanza del sindacato dall'autonomia espressa dai lavoratori? Occorre una critica serrata del nostro recente passato per disegnare un futuro e un programma dove risulti centrale il rapporto tra partito e mondo del lavoro. Apprezzo che nella relazione si riconosca la legittimità dell'antagonismo, quando invece nelle conclusioni alla conferenza programmatica Fiat si parlava dell'impresa come «luogo in cui vi è un confronto fra soggetti diversi non riducibile ad antagonismo».

Non si demoralizza l'impresa se si afferma che è riuscita a divenire luogo di produzione di valori che le garantiscono, però, di conservare il controllo sociale. Guardiamo, ad esempio, la sfida del progetto sulla qualità totale. Non è un caso che, mentre noi vorremmo che fosse un'occasione per valorizzare il lavoro, intenzione dell'impresa è farnesse uno strumento di ricerca di consenso intelligente ma subalterno e di identificazione ideologica e culturale con obiettivi che l'azienda continua a voler determinare unilateralmente.

Di fatto l'impresa sta che la riappropriazione del sapere e del lavoro da parte dei lavoratori comporta la riappropriazione di una propria identità e autonomia che entra in conflitto con quella identità sociale prodotta dall'azienda. È qui l'attualità del conflitto. È inevitabile che l'identità del nuovo partito assuma la parzialità della rappresentanza del lavoro rispetto all'impresa e il suo carattere antagonista. Il grande obiettivo della democrazia d'impresa non è riducibile ad una definizione di regole e di procedure, ma è un terreno di conquista di poteri e di controllo sulla condizione di lavoro oggi strategicamente negati.

Rispetto a questo obiettivo non possiamo non criticare lo scarto che concretamente registriamo nelle vertenze nazionali e aziendali. L'impresa ci nega la contrattazione articolata, ma è anche vero che è difficile farla vivere con un sindacato prigioniero di regole e equilibri interni, che si separa sempre di più dai lavoratori e che cerca una sua legittimazione nelle istituzioni piuttosto che nei soggetti che rappresenta. I metalmeccanici non si sono potuti esprimere né prima, sulla piattaforma contrattuale, né dopo, sulle sue conclusioni. Questo vorrei che fosse denunciato da tutto il partito, anche dalla sua maggioranza, una maggioranza che al congresso di Milano ha votato contro un documento in cui si chiedeva il referendum sulle conclusioni della vertenza contrattuale.

Un altro esempio del distacco fra sindacato e lavoratori è l'ultimo accordo sulla qualità totale in Fiat che prevede incentivi alla produzione di idee. L'inesa non è altro che un supporto del sindacato all'obiettivo aziendale di allargamento del consenso, cosa molto diversa dall'esplicitazione di una propria autonomia progettuale sulla valorizzazione del lavoro, conquista di nuovi poteri e maggiore controllo sulla condizione di lavoro e sulle scelte d'impresa.

### IRENE RUBBINI

È indispensabile andare alla costituzione di un partito veramente nuovo - ha esordito Irene Rubbini, segretario regionale della Cna del-

# Il discorso di Bassolino

La relazione del compagno Occhetto - ha detto Antonio Bassolino, intervenendo subito dopo come relatore di minoranza per «Per un partito antagonista e riformatore» - offre un terreno di confronto che è in parte diverso da quello dei mesi scorsi. Tiene conto di ragioni e di temi posti dalle minoranze e questo può consentire, senza cancellare le differenze che permangono, una discussione più ravvicinata.

In queste settimane è successo davvero qualcosa di profondo che obbliga tutti, ogni mozione, a rifare i conti con la realtà, a congere, a rivedere, a riformulare un'analisi ed una strategia. È come quando un filo si spezza e bisogna ricominciare a tessere. Sostenere, invece, da parte di chiunque di noi, che la realtà di oggi è la conferma di quello che aveva scritto e detto ieri è la cosa più sbagliata e vecchia che si può fare. La guerra rappresenta una rottura. È questa guerra, per le sue caratteristiche, per i suoi sviluppi segna una svolta radicale, un mutamento di scenario dalle conseguenze enormi. Niente è più come prima. Ciò vale per noi e dovrebbe valere per tutta la sinistra, per la politica in generale, per il suo rapporto con le cose e con gli uomini, per il modo di pensarla e di praticarla. Un conto, infatti, è la politica senza la guerra, l'irruzione della violenza bellica nella politica di ogni giorno, nei suoi ritmi, nelle sue forme. Tante volte si è abusato, per piccoli movimenti e fatti, di termini forti come novità avvolgente, passaggio di fase. E oggi che questi termini acquistano un senso, che questa parole corrispondono ad una sostanza. Alla guerra, a questa guerra che illumina di allarmanti bagliori l'alba del Duemila, noi abbiamo dato una prima risposta con la ferma presa di posizione contro la guerra e contro il coinvolgimento dell'Italia nella guerra.

È una risposta importante. Dimostra che non era illusoria la testarda convinzione che fosse possibile, su una questione così decisiva e dirimente, fare un passo in avanti unitario. È questo è la condizione per un ruolo attivo e autonomo, per una funzione propulsiva del nostro partito nella costruzione di un grande movimento per la pace. La nettezza e la giustezza della posizione unitaria che abbiamo assunto sono un punto di forza e devono essere, al tempo stesso, un punto di partenza per lo sviluppo della nostra iniziativa. Adesso è decisivo muoverci con coerenza e saper trarre, tutti, le necessarie conseguenze sul piano dell'analisi, della linea politica e degli stessi principi fondativi del Partito democratico della sinistra. Non si tratta di partire da noi, da nostre esigenze interne ma di partire dalla realtà, e dalle ulteriori risposte da dare a pressanti problemi immediati e di prospettiva. Fermare le distinzioni e i massacrini in corso, decidere la convocazione di una Conferenza di pace per il Medio Oriente, ottenere il ritiro dell'Irak dal Kuwait, sono tutti obiettivi essenziali, qui ed ora, dell'azione nostra e di tutto un arco di forze pacifiste. Sono obiettivi legati ed intrecciati tra di loro. La Conferenza per il Medio Oriente, che già prima dello scoppio della guerra era uno strumento di grande rilievo per dare un colpo vero a Saddam Hussein e per togliere dalle sue mani di aggressore l'arma della nobile causa dei palestinesi, è sempre di più la strada per una soluzione non effimera e non contingente del conflitto. In questo contesto l'uscita dell'Italia dalla guerra e il ritiro degli aerei e delle navi non sono affatto un obiettivo né un punto di arrivo, come è stato sostenuto nei giorni scorsi, da più di un compagno della maggioranza. Ma anzi costituiscono un punto essenziale su cui concentrare la mobilitazione delle nostre forze e il dialogo con la ricca area del pacifismo: con i cattolici, con i giovani, con tante donne che parlano dalla propria esperienza quotidiana, da propri valori, dalla loro estraneità alla storia e ai poteri costituiti.

Proprio perché non bisogna confondere la politica con l'ideologia, fare uscire l'Italia dalla guerra è lo strumento più concreto nelle nostre mani per contribuire a fermare la guerra, per dire, da parte di un paese come il nostro, anche con un atto unilaterale, che la spirale di questa inaudita violenza che tocca anziani e bambini, iracheni e kuwaitiani, palestinesi e israeliani deve essere arrestata ed invertita. Certo, fermare la guerra non dipende solo da noi, dall'Italia, e per questo sono da accrescere tutti gli sforzi perché si allarghi uno schieramento internazionale per la pace, per una tregua immediata e dunque perché si riprendano le iniziative politiche e diplomatiche che sono state interrotte. Ma ritardare i soldati italiani dipende dall'Italia e dai interlocutori più ravvicinati (il governo, il Parlamento).

A differenza di altri compagni, Occhetto ha detto che su questo punto la nostra posizione resta ferma e la confermiamo. Ma oggi iniziamo mettiamo in campo? Un'occasione di mobilitazione è fornita dall'appello dell'Associazione per la pace a raccogliere adesioni e firme per il ritiro dell'Italia dal conflitto. Mettiamo allora a disposizione tutto il nostro impegno, tutte le nostre forze. Il fatto che il Parlamento abbia già deciso non significa che non può cam-

biare decisione. E poi cosa ha approvato il Parlamento italiano? La maggioranza ha ipocritamente approvato la partecipazione ad un'azione di «polizia internazionale». Ma chi osa parlare più in questi termini? La guerra è già un'altra cosa, ha già conosciuto un salto di qualità e rischia di sfuggire ad ogni limite, ad ogni più pessimistica immaginazione. Bisogna dunque agire e comunque la più grande forza di opposizione non può non far vivere l'azione concreta un obiettivo ritenuto giusto da tanti giovani e da tanta parte del paese. Questo obiettivo è più attuale di prima e se non lo avessimo già posto, di fronte agli sviluppi della guerra, dovremmo porlo ora. Per questi ragioni è molto importante che il congresso, al di là delle mozioni, e così come abbiamo già saputo fare in Direzione e in Parlamento, dica con chiarezza: le navi e gli aerei si ritirino dal Golfo.

È da una posizione limpida in tutti i suoi punti che c'è oggi bisogno per aiutare lo sviluppo di una nuova fase del movimento per la pace e per stare in sintonia con processi che investono le sensibilità dei giovani, di ragazze e di ragazzi che stanno scoprendo la politica attraverso il rifiuto della guerra, giovani che vedono le più sofisticate tecnologie, al cui culto sono stati abituati molto più delle precedenti generazioni, messe al servizio della morte. Giovani che si fanno la domanda opposta a quella che tutta una parte del ceto politico di governo ha rivolto a noi: e cioè non come sia stato possibile il nostro rifiuto della guerra ma come sia stato possibile che il Parlamento italiano abbia approvato la partecipazione dell'Italia alla guerra. Una nuova generazione che, come accade in certi bruschi passaggi della storia, può dare vita a nuove culture e sensibilità, al bisogno di una non-violenza vissuta non solo come dovere etico ma come necessario modo di essere della politica. Specie di fronte ad una guerra come questa. Una guerra che ha violato lo statuto dell'Onu e la Costituzione italiana - «ripudiarla», vi è scritto - e che dunque non è una guerra legale ma è invece una guerra illegittima e questo è giusto dirlo proprio da parte di chi come noi crede e lavora in un possibile nuovo ruolo dell'Onu. Un ruolo che è però tutto da conquistare superando l'anacronistica composizione del Consiglio di sicurezza, rivedendo il diritto di veto, potenziando i poteri dell'Assemblea e riformando il patto costitutivo delle Nazioni Unite.

Il mondo di oggi ha infatti bisogno non di un qualsiasi ordine internazionale, non dell'ordine che decide l'amministrazione americana, quasi che avesse una delega dei popoli del mondo che nessuno gli ha dato, ma di un nuovo ordine effettivamente democratico. Era infatti un abbaglio, un errore la semplicistica conclusione che dai fatti dell'89 dovesse automaticamente sorgere un mondo pacificato. Gli anni 90 ci presentano un pianeta pieno di contraddizioni e di contrasti, perfino più di prima. L'89 ha segnato non la fine dei blocchi, come spesso si dice, ma la fine di un blocco (una fine che non è affatto da rimpiangere) e il rafforzamento e l'estensione dell'altro blocco. Ecco perché per tutti - anche per noi - si tratta di tornare a riflettere sull'89 alla luce del '91, sul dopo Yalta alla luce di questa guerra. Guardare in faccia questa realtà non significa certo immaginarsi un mondo sottoposto ad un unico superimperialismo né accedere a posizioni di vettore-antiamericano.

Da Togliatti, la cui cultura politica appartiene sicuramente ad un'epoca ormai superata, abbiamo tuttavia appreso la capacità e l'arte dell'analisi differenziata. Noi sappiamo distinguere nella stessa America e conosciamo la lotta politica che lì si è espressa e continua ad esprimersi tra ipotesi diverse sul ruolo degli Usa e sugli assetti del mondo. Ma saremmo ciechi a non vedere che, per ora, ha vinto una ipotesi, il tentativo di mantenere comunque un primato americano sul mondo, ad ogni costo, anche al costo di spostare il contenuto dall'ambito economico, dove non regge più come una volta, al terreno tecnologico-militare. Ecco perché tante cose vengono messe in discussione, e acquistano un valore nuovo e diverso dal passato. È lo stesso, reale pericolo che questa guerra travalchi i suoi confini attuali e ripropone l'attualità del superamento dell'Alleanza atlantica. Obiettivo da porre politicamente con forza, oggi che la Nato può essere solo strumento di guerra nei confronti tra Nord e Sud del mondo. Così come è d'obbligo ripensare alle prospettive di un ex-grande impero come quello sovietico, al ruolo dell'Europa e alla funzione della sinistra europea.

Gravidità di incognite per il futuro della comunità internazionale è, in particolare, lo stato

dell'Urss. Proprio chi non è stato ammalato di gorbaciovismo eccessivo perché consapevole della portata ardua dell'impresa, deve oggi stare attento a non commettere l'errore opposto, a non pensare che sia indifferente l'esito di quella partita. Ciò che serve è un'analisi seria e severa, fatta con modestia, ma capace di intendere i limiti e gli errori. Quelli enormi di prima, che tanto hanno pesato su Gorbaciov (più lontani nel tempo, dall'epoca staliniana in poi, il '56, quando anche noi non riusciamo ad assolvere un ruolo adeguato ai problemi che si aprono, il '68 quando i carri armati a Praga chiudono l'ultima possibilità di una riforma del movimento comunista internazionale. Un movimento che ha conosciuto grandi tragedie e che, pur tuttavia, in varie circostanze e in momenti significativi era stato tramite e veicolo di idee progressive verso i dannati della terra e le masse più povere del Terzo mondo. La fine di questo tramite apre un vuoto che via via viene riempito da ideologie fondamentaliste e da spinte di ogni tipo. I limiti e gli errori, però, anche di Gorbaciov dall'accettazione dell'ultimo contenuto dell'ultima risoluzione dell'Onu all'assenza di un progetto sociale, di una proposta di riforma sociale, oltre che democratico-statali, in grado di far muovere e pesare protagonisti reali, soggetti, forze vive della società.

È anche con questo, e con tutti i giganteschi problemi che sono sul tappeto (l'Est, il Golfo, il Sud del mondo) che si misurano oggi l'Europa e la sinistra europea. La verità è che si è squarciato un velo di retorica europeistica dei vari governi nazionali ed emerge invece la realtà di una vera costruzione dell'Europa - dell'Europa dei popoli, dell'Europa politica, dell'Europa sociale - che è tutta o almeno in gran parte da fare. La verità è che siamo di fronte non a difficoltà (come in genere si dice eufemisticamente) ma ad una crisi molto grave della sinistra europea. Di questa crisi si parla con troppa reticenza, anche in mezzo a noi. Quasi che affrontare questo tema volesse dire metterlo sullo stesso piano del crollo dei regimi dell'Est. Nessun equivoco, nessuna equiparazione. Un crollo è un crollo, una crisi è una crisi. Ma questa crisi c'è ed è seria e le due sconfitte degli ultimi tempi (sulla Germania e la sua unificazione, dopo l'89, e sulla guerra, ora) possono incidere e pesare a lungo, se non ci attrezziamo tutti. Se non ci è chiaro che la nostra giusta adesione all'internazionalismo socialista non è l'approdo di un Pci-Pds spazzato dalla storia in un luogo tranquillo che ha invece risolto tanti problemi di elaborazione, di comprensione della realtà, di capacità di risposta alla rivoluzione neoconservatrice, alla nuova destra dei nostri tempi. E invece la partecipazione, con la nostra autonomia ed esperienza e con i nostri difetti, ad un impegnativo lavoro di revisione politica e culturale che ci riguarda tutti, l'intera sinistra europea.

In questo senso è forse tempo di cominciare a lavorare, senza nascondere le differenze e le divergenze, ad un programma comune della sinistra europea e ai contenuti, alle ideologie, ai caratteri di un nuovo socialismo europeo, di un orizzonte più largo e più ricco del solo socialismo occidentale in senso stretto, che fuoriesca da ogni ottica eurocentrica, fosse pure paneuropea e che invece si rifonda sulla base di un diverso rapporto con il Sud del mondo, con un Sud che non è immobile e sempre uguale a se stesso, e al cui interno sono da contrastare le forze reazionarie e totalitarie e sono da aiutare, invece, le forze positive e progressive. Vi è dunque tutto un campo da esplorare, e tutta una apertura mentale da mettere in campo. La cultura europea, già ritenuta la cultura per definizione, ha portato con sé il disprezzo delle altre culture, il rifiuto, perfino, di capire. È Edgar Morin a ricordarci che quando si vedono dilagare in Medio Oriente la guerra, il fanatismo, i massacrini, alcuni credono che ci si trovi di fronte ad una particolarità islamica e araba dimenticando che i campi di sterminio e le uccisioni di massa erano messe in pratica, quarant'anni fa, da europei sui altri europei. Morin ha ragione. La stessa cultura europea di sinistra ha tanta strada da fare. Basti pensare, anche quando non scattano tentazioni razziste, al termine che nel migliore dei casi si usa verso le donne e gli uomini del Terzo mondo che vengono nelle città e nelle metropoli europee. Integrare: è cioè adeguare a noi, ai nostri costumi, alle nostre culture, alle nostre visioni del mondo. Integrazione, e non invece convivenza, rispetto delle identità, valorizzazione delle differenze, avere da dire e da imparare. Sono dunque rilevanti le innovazioni, le scelte che la guerra ci induce a perseguire.

Per quanto riguarda la nostra funzione inter-

nazionale ed anche per le conseguenze che ne derivano sul piano della politica interna, della nostra collocazione nella lotta politica nazionale.

Il quadro italiano, nelle sue varie facce, è denso di insegnamenti. Siamo il paese dove più forte è stata ed è la protesta pacifista, e con il principale partito della sinistra che ha assunto una ferma posizione contro la guerra. Al tempo stesso siamo il paese nel quale nessun dubbio, nessun dissenso, nessun travaglio si è manifestato, almeno finora, nell'altro partito della sinistra, mentre invece qualcosa si è mosso nella Dc, anche se troppo poco rispetto al travaglio che ha scosso larghe fasce del mondo cattolico. Siamo anche il paese dove più si respira, in tanta parte della stampa e dei media, e senza confronti con altri paesi e con gli stessi Usa, un clima favorevole alla guerra, una cultura militarista. Qual è il primo compito nostro è agire con l'ambizione di spostare forze ed orientamenti, e di incuneare il tarlo positivo del dubbio e della riflessione: il dove regna l'assoluta certezza non solo sulla giustezza ma anche sulla inevitabilità di questa guerra e della sua continuazione.

È però doveroso farci un discorso di verità. Gli atteggiamenti, gli atti, le frasi pesanti di La Malfa, di De Michelis, di Andreotti e di tutta una parte della Dc non sono una sorpresa. È che il nesso internazionale-nazionale è sempre stato determinante nel nostro paese. Un certo rapporto subalterno con le amministrazioni americane è sempre stato vissuto come una fonte di legittimazione, non l'unica certo, ma una fonte importante per governare in Italia: un titolo di riconoscimento, un'abilitazione a governare. Il discorso è esplicito e, bisogna riconoscerlo, non viene in alcun modo edulcorato. In sostanza, si dice: potete anche cambiare nome, ma se volete porvi come forza di governo, essere forza di governo dovete fare fino in fondo una scelta di campo, una scelta di sistema: di sistema sociale, ma anche politico-militare, con le sue gerarchie, con il suo ordine riconosciuto ed accettato, le sue compatibilità. E adesso, dopo la vicenda dell'89 e dell'Est, il discorso è ancora più stringente: questo è l'unico blocco, per l'oggi e il domani, è l'unico sistema che può esistere e che addirittura si può pensare, è l'unico ordine, è l'ordine scritto nella storia e nella natura delle cose e delle persone. Questa logica è da contrastare, e in modo non difensivo. Dobbiamo noi porre, con grande forza, un problema di autonomia e sovranità nazionale, e di autonomia di tutte le forze politiche italiane. Perché, e ragionando da un punto di vista non strettamente nostro, se all'epoca della guerra fredda, un determinato rapporto con la potenza americana poteva avere, almeno in parte, una qualche plausibilità adesso la sfida riguarda l'instaurazione di un nuovo nesso internazionale-nazionale, e la capacità di ogni forza politica di contribuire a questo processo e ad un ruolo autonomo dell'Italia e dell'Europa.

È questo il nodo che spinge Craxi e La Malfa a reazioni tanto aspre contro la relazione di Occhetto, a reazioni che sono contro tutti noi, contro la giusta scelta di fare della pace e del no alla guerra una ragione fondativa del nuovo partito. È questo il nodo di fondo da sciogliere per chi vuole rifondare sul serio il patto costituzionale e la democrazia repubblicana. Se è così, sono da aggiornare e da ripensare l'analisi stessa della situazione italiana e la strategia dell'alternativa. Il nostro cambiamento, non rende di per sé, in quanto tale, più semplice lo sblocco del sistema politico e la prospettiva dell'alternativa non è dietro l'angolo. Il nostro cambiamento, invece, può rendere più efficace, se avrà un giusto segno, l'opposizione per l'alternativa, una lotta che è irta di ostacoli, che fa di fronte un cammino aspro e difficile e che per essere vincente reclama uno spostamento dei rapporti di forza sociali, politici e di potere e una nostra incalzante iniziativa per il rinnovamento politico e culturale di tutta la sinistra.

C'è da chiedersi quale concretezza possa avere, nei tempi brevi, l'alternativa con una sinistra così divisa sulla guerra e così divisa in quanto a collocazione: un partito al governo, e l'altro all'opposizione. C'è da chiedersi se il confronto a sinistra non debba diventare molto più vero, senza oscillare tra gli opposti poli della contrapposizione e della diplomazia e se, lavorando a superare le divergenze più profonde non si debba cominciare a pensare, per potere avere una sinistra tutta al governo, ad una sinistra tutta all'opposizione che sappia, assieme a forze cattoliche, a gruppi, a movimenti che fanno pienamente parte di una moderna sinistra, aggregare uno schieramento sociale e politico

lacrato, sulla base di una cultura di pace. Voglio esprimere però i miei timori circa il richiamo ricorrente ad una nuova cultura politica. Non che non ci sia bisogno di novità. Le mille paure sono gli aborti eticistici, le riscoperte liberistiche perché magari questo o quell'autore ha scoperto che una certa dose di conflittualità giova al capitalismo (quando il capitalismo senza conflittualità è un assurdo storico). Democrazia e socialismo non si contraddicono, diciamo oggi dopo la caduta del muro di Berlino. Enrico Berlinguer lo aveva detto, Togliatti ancor prima, entrambi criticando i degenerati partiti comunisti dirigenti borghesi del nostro paese.

Il no alle guerre nelle presenti condizioni è una di quelle novità che è imposta dagli inediti caratteri distruttivi di questo fenomeno. Il germe di questa negazione è nella tradizione socialista: in Jaures, ucciso alla vigilia della guerra mondiale per le sue idee pacifiste; è di grandissimo rilievo che questa impostazione di pensiero rinnovata nelle sue motivazioni, contenuti e si raccordi alla modernità, come gli Inghrao, padre e figlio, hanno suggerito a tutti noi. È carica di minacce per l'umanità quell'analisi approfondita dell'attuale situazione mondiale per cui una sola fra le grandi potenze capitalistiche mira al monopolio della tecnologia militare, mentre essa ed altre potenze armano fino ai denti Saddam Hussein. Una volta avremmo detto che il capitalismo ha le sue contraddizioni, e certo questa, per usare le parole di Lenin, non sarebbe un'analisi specifica di una situazione specifica. Tuttavia il termine aiuta a farci intravedere quali immensi disastri possono profilarsi sul teatro mondiale se alla guerra non si pone fine e

e tutto un arco di speranze e di soggetti della politica diffusa.

In questo senso, costruire una nuova cultura della realtà e della trasformazione, ed un ramificato radicamento sociale è per noi un obiettivo ineludibile. Vi sono qui difetti profondi, che non attingono soltanto a questi mesi, alla lunga e logorante chiusura del partito in se stesso. C'è molto di più. Una concezione della politica, del rapporto politica-conflitti (con la politica e spesso anche la politica nostra che tendono a rifuggire dai conflitti anziché rileggerli in essi). C'è una lunga disabitudine che è dura a morire e che ci porta ad avere scarsa attenzione sia per i problemi materiali e di vita delle masse popolari sia per i termini nuovi in cui si pone la questione sociale. Le stesse perenni differenze di classe si pongono, sempre più, come differenze di libertà e di potere perché riducono i percorsi di libertà e di autorealizzazione. C'è insomma un problema di cultura politica, ed anche di formazione dei quadri, di gusto, di sensibilità e di passione verso i temi sociali, della classe operaia e del mondo del lavoro in tutte le sue articolazioni. Un nuovo radicamento è possibile se si interviene con pazienza e convinzione dal basso e dall'alto, con la lotta di massa e con idee-forza e proposte riformatrici in grado di fare emergere i protagonisti reali e gli avversari. La questione sociale è infatti strettamente intrecciata con la questione democratica. L'Italia vive una crisi senza precedenti della sua democrazia. Gladio prima, e la partecipazione poi dell'Italia alla guerra rappresentano due ferite gravi sul corpo della Repubblica. In discussione non è solo la riforma elettorale ed istituzionale ma quale Repubblica, quale democrazia, quale nuovo patto tra i grandi forze sociali e politiche. Perché l'Italia esca dalla sua crisi democratica, è decisivo avviare una riforma intellettuale e morale del paese e dunque che il mondo del lavoro riscuota un peso sociale e politico, torni ad essere, in modi rinnovati, un grande soggetto politico e democratico. Altrimenti non ce la faremo. È per questo che il partito non può mai separare istituzioni ed economia, sistema politico e società, democrazia e soggetti, poteri e masse. È per questo che si deve sempre ricercare e fare emergere tutti i nessi tra crisi democratica e questione sociale. Al punto in cui è la crisi della Repubblica dobbiamo lucidamente sapere che una nuova fase della democrazia italiana può nascere in modi diversi ed anche opposti: senza e contro il mondo del lavoro (e sono tante le forze che spingono in questa direzione) oppure con il contributo e il segno positivo della classe operaia e del mondo del lavoro. È su questo legame tra mondo del lavoro e Repubblica in tutti i suoi aspetti, anche in quelli più semplici e diretti, che è bene ragionare, agire, fare, al di là di ogni sbagliata separazione. Si discute molto, in questo nostro paese, se è giusto che il lavoratore-cittadino possa eleggere direttamente il presidente della Repubblica e si discute così poco se è giusto oppure no che il lavoratore-cittadino possa decidere sul suo contratto di lavoro e su ciò che riguarda le sue condizioni di lavoro e di vita. Che grande paradosso. Ma se tutti, il sindacato, la sinistra, noi non intendiamo le riforme istituzionali nel modo più ricco e la democrazia in tutti i suoi versanti, allora molti discorsi saranno monchi e si rischierà di dare uno spazio sempre più grande alle leghe sul piano politico ed anche sul piano sociale e sindacale.

Problemi di analogia portata, che attengono poi ai soggetti dell'alternativa, si pongono nell'area più calda ed acuta della crisi italiana: nel Mezzogiorno, il cui divario dal Centro-Nord è sempre di più un divario civile. Il Mezzogiorno che è stato più volte un motore della storia italiana e della civiltà europea rischia di essere estromesso ed emarginato dalle correnti più vive e vitali del mondo contemporaneo. Un severo allarme di questo pericolo è nella difficoltà di autorappresentarsi, come invece è stato nei momenti più emblematici della storia meridionale. Questo giublio, che non sottovalutare affatto le risorse umane e democratiche del Mezzogiorno, è esagerato? Non è così, e forse non sempre, in omaggio ad una vecchia concezione delle alleanze politiche, abbiamo detto fino in fondo la verità. In vaste zone l'«illegalità» non è più l'eccezione. Spesso è la norma. La mafia e la camorra non sono un santissimo poteri sempre più forti perché stanno dentro lo Stato e il potere politico. Lo stesso clientelismo non è più quello di una volta ed è esplosivo, a volte persino al di là delle volontà individuali, alla continuità con la mafia e la camorra. Per questo al difficile rapporto tra politica unitaria e politica della verità si può rispondere non ritraendosi dalla politica ma impegnando-

si a reimpostare una politica unitaria guardando, al di là dei rapporti tra i partiti così come sono, ai rapporti tra la politica e la società e prestando molta più attenzione a forme, a canali, a soggetti nuovi della politica. È tutta una cultura e una pratica dell'emergenza che ha fatto il suo tempo. Se non si abbandona questo orizzonte, i temi della qualità dello sviluppo e della democrazia non diventeranno mai prioritari, permarrà il distacco dei giovani dalla politica, e permarrà lo scarto tra i processi di consapevolezza di sé e di progettazione autonoma di tante donne e le loro condizioni storiche di vita. È di apertura e di curiosità verso le società che deve essere animato il partito. Senza alcuna mitica visione della società civile, che non è un tranquillo luogo di sviluppo delle coscienze e delle libertà, ma è essa stessa attraversata da conflitti di interessi e di valori ed è continuamente trasformata e plasmata dall'intervento della politica, dello Stato, dei grandi potentati economico-finanziari, dei mass media. È però solo ricollocandoci nella società, nelle sue zone di sofferenza e di emarginazione e nei punti alti delle più mature contraddizioni indotte da questa fase di modernizzazione capitalistica che noi possiamo rilanciare un ruolo, una funzione, una prospettiva sociale e politica. È così che si può costruire un partito che cambia senza perdere l'anima, un nuovo partito che rinnova i suoi simboli ma rinnova ed estende la sua capacità di rappresentare i bisogni e le aspirazioni di tanta parte del popolo. Un partito autenticamente di sinistra e che sappia valorizzare il meglio della originale esperienza dei comunisti italiani. Un partito che non compete con gli altri sul terreno del partito-macchina, del partito-apparato e che non si affidi ai messaggi di opinione ma che lancia a se stesso e agli altri la sfida di una moderna politica di massa e di una più ricca democrazia.

Per costruire un partito con questi caratteri, e per aprire, dopo questo congresso, una vera fase costituente che operi davvero nel profondo della società italiana e parli a donne e uomini che oggi non si riconoscono nei partiti, anche nei partiti di sinistra e nel nostro, è essenziale tenere unite le nostre forze, sia pure in una limpida dialettica che continuerà in forme conseguenti alle conclusioni politiche del congresso. Ognuno, in questo senso, deve fare la propria parte. Noi, la seconda mozione, ed innanzitutto la maggioranza. Ma anche chi forse ha già deciso di mantenere in vita un partito comunista, sia pure piccolo e condannato ad una funzione di testimonianza. È una scelta da rispettare, ma che sottrae energie a questo soggetto nel quale possono e debbono continuare a vivere ideali comuniste che hanno però bisogno di un movimento reale, di una politica non elitaria ma di massa. Per questo siamo e saremo fino all'ultimo minuto contro ogni scissione, così come cercheremo di dare fiducia e di contrastare ogni scissione silenziosa, ogni abbandono, ogni ritorno a casa. Le compagne e i compagni aderenti alla nostra mozione sono pronti a costruire, con compagne e compagni della seconda mozione e con compagne e compagni della prima mozione che possono essere interessati, una forte componente di sinistra del Pds. Non più sul terreno della discussione di quest'anno ma su grandi scelte strategiche e programmatiche che guardino al futuro.

Con la nascita del nuovo partito, con la novità della guerra si apre un'altra situazione e può spostarsi su un terreno diverso il confronto politico-programmatico fra tutte le componenti del partito. In ogni caso spetta a tutti noi, ed in primo luogo alla maggioranza attuale, definire fin da questi giorni scelte politiche, ideali, modi di essere, e regole interne tali da garantire a tutti, anche a chi tuttora non è convinto ancora della giustezza o della necessità, o della inevitabilità, almeno a questo punto, di un nuovo partito di potersi stare non come ospiti più o meno desiderati o come presenza residuale, ma come forza protagonista. Mantenere unite le nostre forze è importante per ognuno di noi e per tutti noi.

Pur con il travaglio di questo ultimo anno, e pur con le difficoltà che vengono da molto più lontano, il corpo del partito è ancora un corpo vivo. È un grande patrimonio di risorse, di intelligenze, di rapporti umani a volte lacerati ma che si possono e si devono ricostruire. Noi siamo stati e siamo molto più di un partito politico in senso stretto. Siamo una parte decisiva della vicenda di questo paese, del cammino sociale, politico e civile delle classi subalterne. È proprio perché rappresentiamo una tale storia che possiamo, rinnovandoci profondamente, presentarci come una forza che ha un avvenire, come una forza che non si rassegna, non vuole limitarsi ad aggiustare ciò che esiste oggi, ma aspira a cambiare profondamente lo stato di cose presente. Come una forza che riprende e rilancia la lotta per i nostri ideali di libertà, di democrazia e di socialismo.

L'Emilia Romagna - per sbloccare, dopo 45 anni di dominio dc, il sistema di potere nel paese. Perché questo avvenga non è sufficiente però cambiare nome e simbolo: è necessario modificare il modo di far politica. Occhetto si è richiamato, giustamente, a Gramsci. Gramsci pose l'accento sulla necessità della soluzione del problema contadino e meridionale come condizione perché la classe operaia potesse vincere. Oggi la società è cambiata, è molto più complessa. Ma per cambiare il sistema di potere, per cambiare regole e istituzioni, ottenere la riforma fiscale, risanare l'ambiente, è necessario, nel paese, un consenso molto vasto. È per questo che va riportato al centro dell'attenzione il tema delle alleanze. In modo nuovo, però, rispetto al passato. In particolare penso che il partito debba essere capace di una rappresentanza del mondo del lavoro inteso in tutte le sue articolazioni: dal lavoro dipendente a quello autonomo, alla stessa impresa.

Questo significa cambiare molte cose del partito, del suo programma, del suo stesso modo di stare nella società. In più di un'occasione Occhetto ha parlato di padronanza del proprio lavoro da parte di chi lavora. Qui sta il punto. Se ciò significa mettere al centro l'uomo e il suo sapere e impostare nei luoghi di lavoro strategie capaci di valorizzarlo, vuol dire essere disponibili alla partecipazione e alla collaborazione nelle scelte imprenditoriali da parte di chi lavora nelle imprese. È significa puntare decisamente alla democrazia industriale ed economica elaborando leggi capaci di fissare regole, di stabilire diritti e doveri. Tutto ciò è fondamentale in una società il cui tessuto produttivo è costituito per lo più di piccole imprese. Non significa con

questo far scomparire il conflitto di interessi dentro le imprese, che anzi potrà tornare ad essere stimolo per lo stesso sviluppo. Può invece indurre, in un sistema capitalistico oligarchico come quello italiano, forme di democrazia capaci, se ben orientate, di modificare le mappe del potere. Penso sia un tema di grande interesse per un partito nuovo della sinistra. E anche per le donne. Il 25 per cento delle imprese artigiane, in Italia, è diretto da donne: 350mila. Il ricco e vastissimo tessuto della piccola impresa trova nelle donne un punto di riferimento. Sono milioni le donne che vivono questa esperienza. Un mondo fatto di molte donne giovani con problemi diversi da quelli delle lavoratrici dipendenti, in cui una malattia, una gravidanza possono provocare grossi problemi che vanno oltre l'aspetto personale per investire la stessa conduzione dell'impresa. Un mondo finora poco conosciuto dal movimento femminile e anche dal Pci.

## TONI MUZI FALCONI

Questi sedici mesi di travaglio - ha iniziato TONI MUZI FALCONI, delegato esterno della sinistra dei Club - sono stati difficili non solo per gli iscritti ma anche per noi. Troppi entusiasmi, molti errori, tante delusioni. Oggi, tuttavia, la mia speranza di dar vita insieme a voi ad un partito laico, riformista, aperto, capace di interpretare il bisogno di riforma della politica, di candi-

darsi con autorevolezza e credibilità alla gestione di questo paese, è al suo punto più basso. Non tanto per la relazione di Occhetto, un intervento certamente condizionato dalla crisi del Golfo, anche se non condivido la posizione del Pci su questo punto. In particolare non sono d'accordo con la richiesta di cessare il fuoco unilaterale, né tantomeno con la richiesta di ritiro del contingente italiano. E neppure perché in questo intervento è mancata la indicazione di un programma concreto di iniziativa politica da qui alle prossime elezioni. Ma soprattutto perché il partito che si definisce dalla bozza di nuovo statuto che circola è un partito più chiuso rispetto a quello attuale. Dov'è finito il partito aperto, il partito dell'ascolto, il partito meno partito o, come diceva ieri sera Occhetto, il partito dello scorporamento con la società civile? La sinistra dei Club da un anno va elaborando proposte e elaborazioni per contribuire alla stesura di questa carta fondamentale. Nella bozza in circolazione non si è tenuto in alcun conto delle nostre posizioni. Personalmente la mia decisione di aderire al Pds è condizionata dalla qualità dello statuto che emergerà da questo congresso.

## NICOLA BADALONI

Prendo atto con soddisfazione - ha detto Nicola BADALONI - dello sforzo del compagno Occhetto di ricostruire un'unità teorica e pratica entro il nostro partito, ancora profondamente

lacrato, sulla base di una cultura di pace. Voglio esprimere però i miei timori circa il richiamo ricorrente ad una nuova cultura politica. Non che non ci sia bisogno di novità. Le mille paure sono gli aborti eticistici, le riscoperte liberistiche perché magari questo o quell'autore ha scoperto che una certa dose di conflittualità giova al capitalismo (quando il capitalismo senza conflittualità è un assurdo storico). Democrazia e socialismo non si contraddicono, diciamo oggi dopo la caduta del muro di Berlino. Enrico Berlinguer lo aveva detto, Togliatti ancor prima, entrambi criticando i degenerati partiti comunisti dirigenti borghesi del nostro paese. Il no alle guerre nelle presenti condizioni è una di quelle novità che è imposta dagli inediti caratteri distruttivi di questo fenomeno. Il germe di questa negazione è nella tradizione socialista: in Jaures, ucciso alla vigilia della guerra mondiale per le sue idee pacifiste; è di grandissimo rilievo che questa impostazione di pensiero rinnovata nelle sue motivazioni, contenuti e si raccordi alla modernità, come gli Inghrao, padre e figlio, hanno suggerito a tutti noi. È carica di minacce per l'umanità quell'analisi approfondita dell'attuale situazione mondiale per cui una sola fra le grandi potenze capitalistiche mira al monopolio della tecnologia militare, mentre essa ed altre potenze armano fino ai denti Saddam Hussein. Una volta avremmo detto che il capitalismo ha le sue contraddizioni, e certo questa, per usare le parole di Lenin, non sarebbe un'analisi specifica di una situazione specifica. Tuttavia il termine aiuta a farci intravedere quali immensi disastri possono profilarsi sul teatro mondiale se alla guerra non si pone fine e

## WALTER VELTRONI

Pur avendo avversato la guerra, si sostiene

esprimere posizioni politiche e rappresentarle responsabilmente all'opinione pubblica? Emergere una cultura normalizzatrice, sostanzialmente autoritaria, la cultura che ha ispirato Ugo Intini nella campagna contro la televisione.

Non si può pensare che atti, gesti, posizioni come quelle di De Michelis o Intini non pesino nei rapporti politici. Sono colpi di maglio assestati allo scopo di esasperare lacerazioni, di provocare divisioni. È questa la linea del Psi nei confronti del nuovo partito della sinistra che nasce ed è più in generale questo atteggiamento verso la prospettiva dell'alternativa? Tra i temi usati come capo d'accusa nei nostri confronti da Craxi è l'unità socialista. Ma cos'è per il segretario del Psi l'unità socialista? Un anno fa Craxi ne parlò come una prospettiva di arrivo di storie, tradizioni e culture della sinistra che stavano autonome, affermazioni che apprezzammo. Un mese dopo questa definizione sparì. Poi un bel giorno l'unità socialista diventò il nome proprio del Psi. Si capirà perché stentiamo a diradare le nubi di tanta ambiguità. Noi stiamo cambiando sul serio. Il Pds sarà un partito della sinistra riformatrice che concepisce la democrazia come via del socialismo, che chiede di contribuire, con l'originalità delle proprie idee, all'Internazionale socialista, ma il Psi finge di considerare tutto questo ininfluente.

Occhetto qui ha detto che il primo passo verso la prospettiva storica di nuovi rapporti tra i partiti di ispirazione socialista è l'avvio della politica di alternativa, Craxi ha risposto di no ancora una volta. Dispiace dirlo ma più ci mostriamo disponibili all'alternativa, più rifiutiamo ipotesi altre, più ci sottraiamo alla tentazione di scavalcare il Psi, più i socialisti si allontanano stringendosi in un abbraccio ai conservatori di questo paese. La nostra idea di alternativa non è quella del fronte popolare, non è neanche la sommatoria fredda di due sigle. Destra e sinistra non sono più delimitate dagli schieramenti, ma dalle scelte programmatiche e politiche. Ieri, nel mondo dei blocchi ideologici separati, le appartenenze determinavano comportamenti contraddittori. Ora non più. Ora tutti siamo definiti solo dai valori, dalla politica, dai programmi che responsabilmente sosteniamo. Per questo il fronte non è la nostra via. L'alternativa per noi, è in primo luogo, la riforma del sistema politico, dei meccanismi elettorali, degli strumenti di governo.

Oggi la sinistra nuova deve assumere la priorità di un mutamento istituzionale profondo, capace non solo di produrre un meccanismo di alternanza, ma di mutare i rapporti fra i cittadini e il potere politico. Per il Psi la sola alternanza è quella della guida di un nuovo pentapartito? Da qui il suo nuovo moderatismo? Il passaggio decisivo è l'apertura di una nuova stagione costitutiva della democrazia italiana. Anche i partiti, in un sistema dell'alternanza, si definiranno esclusivamente dal punto di vista programmatico, morale, dei valori. Ancora più schiettamente, non riesco a considerare naturale che secondo uno schema fisso si debbano collocare fra gli avversari della nostra politica Giovanni Bianchi e Tina Anselmi e invece, tra gli alleati naturali dell'alternativa Ugo Intini. Non proponiamo il ritorno a vecchie politiche. Bisogna dirlo ogni volta per rassicurare i più preoccupati e indignati che sono quelli che con la Dc governano e spartiscono il potere da quasi trent'anni. Sto parlando del tempo futuro, quello in cui le persone e i partiti potranno formarsi ed esprimersi per il libero convergere delle convinzioni e le alleanze politiche saranno il prodotto di questa nuova realtà. Ci vorrà tempo, ma la crisi italiana richiede che i governi siano il prodotto della politica e non il contrario. È il nostro obiettivo, è una ragione di fondo della nascita del Pds: sbloccare la democrazia mutandone le regole, estendendo il potere dei cittadini e la trasparenza delle scelte politiche. La scelta del Pds è una scelta di autonomia culturale e politica. Noi non siamo venuti qui per tornare indietro. Così come sbagliava un anno fa chi immaginava una deriva di destra, sbagliava oggi chi prevede uno slittamento minoritario. Non c'era l'uno, non ci sarà l'altro. Per tutti noi che portiamo la parte più viva della grande storia e della originalità politica dei comunisti italiani, per gli amici che recano nuove culture e competenze è ora davvero un nuovo inizio. Nella vecchia politica italiana possiamo rappresentare la vera novità.

## GIOVANNA MELANDRI

Siamo tre delegate esterne esponenti del movimento ambientalista - ha detto Giovanna Melandri parlando anche a nome di Mercedes Bresso e Fulvia Fazio - che hanno preparato insieme questo intervento collettivo. Esprimiamo interesse per la svolta sancita da questo e dal precedente congresso sulle tematiche ambientali che ha operato il superamento della tradizionale cultura «sviluppista» del movimento operaio. Abbiamo apprezzato il fatto che l'ambiente non è più considerato un fattore parziale ma l'elemento fondante di un modello di sviluppo sostenibile. Riteniamo che questo sia il segnale più interessante della svolta, che legittima la comparsa dell'albero sul simbolo, così come il riconoscimento alla cultura ambientalista di essere una componente fondante del nuovo partito della sinistra. La relazione ha collocato una giusta dimensione la questione ecologica, evidenziandone il rapporto con le forme dell'organizzazione sociale ed economica e con la questione Nord-Sud del mondo. Tuttavia c'è una domanda di fondo che è stata elusa, relativa alle motivazioni che avvicinano la gente ad una volontà di cambiamento in una società del benessere. Benessere materiale e spesso solo apparente, contraddetto dalla nascita di nuove povertà ambientali e di relazioni sociali ed umane più povere.

Propriamo come nodo centrale la ridefinizione dei bisogni e dei nuovi soggetti sociali portatori di questi bisogni. Purtroppo però la gente non percepisce spesso questa perdita di qualità della vita e di degrado ambientale, consolata da effimeri generi di consumo. Il Pds deve rendere manifesta questa nuova povertà per dar voce ad attori sociali nuovi con cui realizzare il cambiamento: così come nella storia del movimento operaio si è passati dal sottoproletariato alla classe operaia, così è necessario produrre un passaggio dal cittadino consumatore, incosciente dell'impoverimento della qualità della propria vita, al cittadino consapevole del suo diritto all'ambiente e perciò portatore di una domanda politica. Il nuovo partito della sinistra deve anche porre un problema - insufficientemente sviluppato nella relazione come già nella Conferenza programmatica - degli strumenti istituzionali ed economici che occorre darci per realizzare lo sviluppo sostenibile. Non bisogna confondere il ruolo di un partito con quello dei movimenti: il Pds deve assumere le sollecitazioni del movimento ambientalista traducendole in concrete proposte di riforma. Ad esempio, la politica per contrastare l'effetto serra può essere un ottimo banco di prova per esercitare una alta capacità di governo. Lo sviluppo sostenibile è d'altronde equivamente un concetto di governo. Il primo ministro norvegese, signora Brundtland, autrice del rapporto sul futuro di noi tutti, ha dato ai propri ministri la precisa indicazione di tradurre in politi-

che economiche e sociali il concetto di sviluppo sostenibile: pensiamo che la stessa cosa dovrà fare il governo dell'alternativa.

Infine, abbiamo apprezzato il riferimento ai limiti della risposta tecnologica: un nuovo partito della sinistra non si dovrà adagiare in una cultura dell'ottimismo tecnologico ma dovrà integrare a pieno due dei contributi più fecondi del pensiero ecologista: la cultura del limite e quella della complessità.

## MICHELE MAGNO

Il tramonto del bipolarismo - ha esordito Michele Magno - era e resta il grande, inedito problema che dobbiamo affrontare. Quanto sta accadendo nel Golfo, ma anche sulle rive del Baltico, è per un verso l'esito non previsto di una sorta di eterogeneità dei fini, e cioè proprio del processo di superamento della logica dei blocchi. Ma è, al tempo stesso, la drammatica conferma che l'unità solidale del genere umano oggi può essere salvaguardata soltanto attraverso un potere sovranazionale democratico capace, per così dire, di incivilire, di regolare i rapporti tra i popoli.

Proprio per questo non possiamo sottovalutare il fatto che la guerra ha riaperto un conflitto serio a sinistra che complica la prospettiva dell'alternativa e che la Dc cerca di utilizzare per un congelamento della situazione politica italiana. Ma è proprio il rapporto della Dc con il mondo cattolico a dirci che questo disegno può essere sconfitto. È infatti la prima volta che le posizioni della Dc e del Papa si divaricano così profondamente. È la prima volta che la coscienza religiosa di tanti cattolici è animata non soltanto dal rifiuto etico della guerra, ma anche da una concreta analisi politica che motiva tale rifiuto. Sono dati che ripropongono la centralità del rapporto con il cattolicesimo democratico - punto su cui il compagno Occhetto si è soffermato con chiarezza - nella strategia dell'alternativa e per riformare la politica.

Qui riemerge la centralità del programma del Pds, delle sue forme organizzative, della sua elaborazione politica. Se il programma venisse infatti assunto laceramente come il principale metro di misura dell'identità del nuovo partito, credo che molte questioni attinenti al profilo ideale e alle regole della vita interna del Pds perderebbero gran parte del senso drammatico con cui spesso sono state discusse fino ad oggi. La conclusione cui voglio arrivare è che se c'è un orizzonte che merita di essere salvaguardato non è quello del comunismo, ma quello della critica del capitalismo. Mi rendo conto che la difficoltà di conciliare la radicalità del punto di vista con la concretezza e il realismo della proposta non è una difficoltà personale o episodica. È una seria difficoltà politica e culturale. Ma non è una difficoltà insormontabile in un partito che concepisce e pratica il pluralismo interno come una grande risorsa politica e culturale. Qui c'è la vera e grande responsabilità di tutto il partito. La responsabilità di un partito che vuole far emergere la vera sinistra sommersa, quella composta da tanta gente semplice che vuole cambiare le cose, che vuole misurarsi con proposte e idee corrispondenti ai propri ideali di libertà, di valorizzazione delle differenze, di rispetto per l'ambiente.

## LIVIA TURCO

La guerra nel Golfo era evitabile - è la prima affermazione di Livia Turco - occorre aver fiducia nell'embargo. La pace, oggi, non è solo più un'idea regolativa, un imperativo etico ma costituisce una necessità politica, al fine di costruire un'azione efficace nel governo del mondo. La pace coincide con una forte azione di trasformazione che chiama in causa i caratteri della convivenza umana, il modo di produrre, di consumare, le relazioni ed i rapporti di potere fra Stati. Oggi in ogni parte del mondo sono proprio le donne a proporre il più impegnativo programma di trasformazione e dunque di pace. I mutamenti che si stanno producendo sullo scenario mondiale non lasciano indenne il progetto di emancipazione e di liberazione elaborato dalle donne comuniste, ma lo collocano su un piano diverso. C'è una sfida che poniamo a noi stesse - afferma la Turco - elaborare la nostra cultura politica in programmi, in battaglie concrete, proponendo alla sinistra la centralità del rapporto Nord-Sud. Il che significa costruire una politica dei «bisogni essenziali», ispirata al principio etico (proprio della cultura ecologista) della «comunità del futuro», della giustizia estesa al futuro.

Proprio in questi giorni, proprio in relazione alla guerra abbiamo sentito donne e uomini porre l'interrogativo «chi decide», come si può incidere nelle scelte e nelle decisioni politiche; quali sono i poteri della sovranità popolare? Si è riproposto, insomma, il nodo della democrazia e dei suoi poteri, si è riproposta una delle ragioni fondamentali della nostra svolta: la rinnovazione della democrazia e dello Stato. Il rinnovamento della politica. Rinnovare la politica significa modificare le regole di funzionamento dello Stato, delle istituzioni, dei partiti. Ma si pone una questione più di fondo: cosa è oggi la politica; cosa può essere, quali ambizioni essa può porsi.

C'è una crisi della politica come agire collettivo, come pratica quotidiana della trasformazione. Un aspetto questo, su cui con efficacia ha riflettuto più volte Ingrao. Tale realtà è parte della nostra crisi. Mi chiedo, e l'interrogativo è rivolto soprattutto agli uomini, ai comunisti, se questo aspetto non sia rimasto troppo sullo sfondo del nostro dibattito, soprattutto della nostra ricerca e sperimentazione. Eppure noi vogliamo costruire un nuovo partito. Il Pds costituirà una vera novità nel panorama politico italiano ed europeo, se sarà concretamente capace di combattere la politica come scambio, come clientela, come gioco di potere, come pratica della illegalità. Ciò presuppone che cambino le regole del gioco, ma soprattutto che si sposti nettamente l'asse dell'attenzione, delle risorse, del tempo, dal partito macchina al partito società, rompendo le logiche autoriproduttive. È qui e solo qui che può trovare spazio l'ambizione di fare del Pds un partito di donne e uomini. Le donne dicono alla sinistra che i suoi strumenti e le sue pratiche di trasformazione sono povere e inadeguate. Dicono alla sinistra che non basta più concepire e praticare l'azione collettiva come generica protesta e mobilitazione; non basta più costruire leggi, piattaforme, mozioni, batterci per farle approvare, non basta più intendere e praticare la solidarietà come esclusivo riferimento alla classe operaia.

E allora un'azione quotidiana di trasformazione deve proporsi come azione di servizio, come costruzione concreta della solidarietà riconoscendo e facendo agire il sentimento per gli ultimi; deve sollecitare l'autororganizzazione, deve sempre più basarsi sul momento della gestione e del controllo. Sul rinnovamento della politica Enrico Berlinguer ha lasciato una lungi-

mirante e rigorosa riflessione: egli capì che nuovi soggetti si affacciano sull'arena politica e pongono un problema di allargamento dei suoi confini e dei suoi orizzonti, chiedono alla democrazia di coinvolgere nel processo decisionale nuovi attori e soggetti. Berlinguer fece le sue riflessioni partendo da fatti concreti: la vittoria del referendum sull'aborto, la critica delle donne verso la politica, la nascita di movimenti come quello pacifista e del volontariato.

Perché mai quella sua lezione così concreta e rigorosa è stata da noi così largamente disattesa, è caduta nell'oblio? Credo che fino in fondo non siamo mai riusciti a liberarci di un certo economicismo, per cui contano solo alcuni luoghi, alcune cose, alcuni soggetti. Credo che anche noi abbiamo troppe volte confinato la politica in ambiti angusti: i rapporti di forza, i rapporti fra i partiti. Credo che anche noi abbiamo ridotto le nostre ambizioni e le nostre pretese nei confronti della politica facendola diventare troppo piccola e rattrappita, abbiamo perso un po' il gusto del far politica partendo dai bisogni della gente.

## CLAUDIO MONTALDO

Nasce qui oggi - ha detto Claudio Montaldo di Genova - una nuova forza politica, non ancora compiuta, ma certa nei suoi segni innovatori, nel superamento dell'esperienza comunista, che pure ne costituisce l'origine. Tutto ciò che è accaduto in quest'anno in Italia e nel mondo conferma il valore della scelta proposta dal compagno Occhetto. Non c'è un errore da correggere; ciò che dobbiamo costruire oggi è un partito capace di attrarre e convincere per le sue idee e i suoi principi fondatori, per i programmi di riforma che saprà elaborare, per la nettezza della proposta politica e per la capacità di esprimere interessi e bisogni sociali a partire da quelli dei giovani. Un partito portatore di una visione e di una cultura di governo, di risposte programmatiche e politiche ai problemi.

Fin dall'inizio è stata sottolineata la necessità che il pluralismo culturale e di esperienze politiche non segnasero la genesi e lo definissero. Il travaglio interno e le troppe incertezze hanno consentito una espressione solo parziale di tale potenzialità e questo resta un problema aperto sul quale il congresso deve definire le forme di transitorietà che oggi si possono dispiegare appieno. Un partito pluralista che considera una ricchezza le differenze può essere il partito in cui tutti i comunisti italiani proseguono l'impegno politico e civile, inventano le proprie risorse a partire dall'adesione ai principi fondatori.

Il Pds dovrà con chiarezza scegliere di essere un partito unico, unitario, prevedere l'adesione individuale e perciò le scelte e le responsabilità del singolo senza forme ambigue. Il principio di maggioranza non può essere il riferimento che garantisce la responsabilità dei gruppi dirigenti e l'unitarietà dell'azione e della rappresentanza. Se questo congresso non sapesse scegliere in modo certo attorno ad alcuni caratteri del partito, la fase transitoria che da Rimini deve partire sarebbe inficiata dall'ombra permanente della discussione di ieri che invece qui va conclusa.

Il nostro rinnovamento è una carta giocata per il paese e sbagliano coloro che non ne vogliono raccogliere l'opportunità e gli stimoli e pensano di gestire la rendita al riparo degli stecchi del pentapartito.

Il Pds dovrà seguire con pazienza e fermezza la strada dell'alternativa, del compimento della democrazia e insieme la rifondazione democratica e il rinnovamento istituzionale.

L'esperienza locale, come quella che stiamo compiendo a Genova, dimostra che la sinistra può esprimere capacità di governo e innovazione nelle scelte programmatiche e nei comportamenti politici.

Il Pds nasce nel pieno svolgersi di una guerra che abbiamo contrastato e cercato di impedire e si qualifica per la scelta chiara per la pace, per la soluzione politica, perché il dialogo sostituisce il conflitto. Non rassegnarsi alla inarrestabile logica della guerra ci deve indurre a dispiegare l'iniziativa politica su piattaforme concertate sulla questione principale per spostare altri soggetti sull'obiettivo di fermare la guerra.

Se con il congresso supremo davvero chiuderemo un lungo periodo in cui la nostra attenzione era fortemente condizionata dal confronto interno si potrà dispiegare subito una vasta iniziativa di confronto nella sinistra europea e americana, nell'Internazionale socialista, fra le forze progressiste del Mediterraneo, dal mondo arabo a Israele, per compiere passi comuni per fermare la guerra.

## ERSILIA SALVATO

Quando ho scelto di diventare comunista - ha ricordato Ersilia Salvato - sono stata mossa da una istanza radicale di democrazia e da un bisogno profondo di agire collettivamente con altre e altri per trasformare la vita quotidiana e questa società. Non una generica ricerca di diritti, ma una scelta di stare in campo per l'affermazione di poteri, di contenuti, di idee antagoniste e socialiste. Oggi di fronte alla drammaticità di quanto sta accadendo nel Golfo, a quella alienazione e deprivazione di libertà, di impossibilità per i paesi del Sud del mondo di poter determinare altro sviluppo, sento che una lettura di classe può aiutarci innanzitutto a capire, può essere quella griglia analitica di cui c'è necessità per dare senso e sostanza ad altra idea di modernità. Si riapre la questione comunista. Diventa più urgente, più stringente l'autonomia politica, culturale, organizzativa di chi è comunista e intende agire come tale.

So bene che il partito che sta nascendo ha scelto altro campo e altre culture. So bene che in esso sono presenti più tendenze e ispirazioni. Voglio continuare a lottare in questo congresso perché la rifondazione comunista abbia non solo diritto di cittadinanza, ma costituisca la trama quotidiana dell'agire politico e collettivo. Voglio continuare a lottare, voglio capire di più le ragioni vere della nostra scelta contro la guerra. Voglio vedere coerenza e atti concreti a partire da un impegno per il ritiro immediato delle navi e degli aerei. Ci sono diritti violati e ci sono anche ragioni più profonde: l'incancrenirsi di una situazione già da tempo precaria e giusta, in larga parte provocata dalla politica dell'Occidente e dalle inadempienze delle stesse risoluzioni dell'Onu. Con la caduta del bipolarismo, c'è da chiedersi quali e quanti sono i rischi concreti di un ordine internazionale controllato da un solo paese e da assetti capitalistici.

Il binomio democrazia-capitalismo sta rivelando, in questa situazione, tutta la sua precarietà e i suoi limiti. Alle istanze di liberazione, sviluppo e progresso del Sud del mondo, alle domande di libertà di ognuno di noi, il capitalismo è incapace di dare risposte. Da qui scaturisce l'importanza di una ricerca teorica e culturale che riaffronti i nodi della questione comunista. Per questo avverto il bisogno di essere e di

operare come comunista a pieno titolo. Dipenderà dall'esito di questo congresso una scelta certamente difficile, il poter cioè continuare o no un percorso comune. Se questo non sarà possibile, con altre forme, in un processo vero di rifondazione, di confronto a sinistra, cercherò di continuare il mio impegno.

## ALFREDO REICHLIN

La cosa che più mi colpisce - ha detto Alfredo Reichlin - è che la nascita del nuovo partito avviene nel vivo della tempesta. Quindi in un duro, vero banco di prova. In Italia è la sorte della Repubblica che è ormai in gioco, il che apre rischi gravi ma rende anche molto più chiara la base forte, oggettiva, materiale della nostra rifondazione. In un congresso come questo, che pone fine alla lunga e gloriosa storia del Pci, è dovere di chi vi ha a lungo militato fare un discorso di verità. Anch'io sento, come il compagno Tortorella, tutto il peso dell'atto che stiamo compiendo. Non mi interessa dunque fare un po' di propaganda per scaldare i cuori. Dico anzi che solo un compito storico molto grande, e nuovo, può giustificare il nostro atto perché noi non siamo stati solo un gruppo di ideali e di utopie rivelatesi fallaci ma una grande storia, storia delle classi subalterne e del loro cammino, storia della democrazia italiana.

Si tratta quindi di mettere bene con i piedi per terra la fondazione del nuovo partito, ridefinirlo con grande chiarezza la sua funzione. Come? Prima di tutto tornando a fare un'esatta ricognizione del terreno nazionale. Perché anche qui i fatti sono molto grossi. Il problema che lo pongono è questo. Che contenuto deve avere un riformismo italiano? Perché i rapporti a sinistra sono così difficili? Per gli oppositori settarismi o per la natura stessa del regime italiano, intendendo con ciò non solo i governi ma i poteri, il complicato rapporto fra le forze sociali, il trasformismo e scarso senso dello Stato delle classi dirigenti? Perciò lo non commetterei molto sull'avvenire del Pds se si trattasse soltanto di cambiare nome perché il comunismo è crollato. Non vedo perché la gente dovrebbe seguirci. I partiti non si inventano.

E tuttavia la fondazione di una nuova forza politica avrà successo, io credo, in quanto si presenta come necessaria in rapporto a una crisi dello Stato e alla necessità, quindi, non solo di rappresentare le masse subalterne ma di cambiare la mappa dei poteri, il rapporto fra i cittadini e lo Stato. Del resto, perché noi siamo stati un'eccezione? Perché su questa base Togliatti ha fatto il «partito nuovo». Riusci perché portò le masse nello Stato e fondò una Costituzione democratica. Altrimenti non si spiega la nostra forza e la nostra lunga durata. Oppure non è questo il problema di oggi? Io penso che lo sia. Siamo davvero ad un passaggio storico. Finisce una Costituzione materiale. Non si tratta solo di istituzioni invecchiate o inefficienti (per cui basta l'uomo forte, il presidente). Si tratta della crisi di un sistema non soltanto politico ma di regolazione dei rapporti sociali, che sta rimettendo in discussione la tenuta dello Stato, e non soltanto come armatura materiale (servizi, strutture, ecc.) ma come coesione sociale, universalità delle leggi e dei diritti, legittimità delle istituzioni, responsabilità e doveri condivisi.

Ma questo significa una cosa che dobbiamo bene chiarire. Significa che l'alternativa è un problema molto grosso: non può essere l'alternativa a quel corpo non politico, economico, istituzionale che si è aggraviato in questi lunghi anni e che non siamo riusciti, a sciogliere nemmeno quando arrivammo al 34 per cento. Non possiamo spiegare tutto con la cattiveria dei padroni e con il doppio Stato. Questo ha pesato. Ma ha pesato soprattutto il fatto che - esistendo una democrazia dimezzata per mancanza di alternative di governo - la Dc si è fatta Stato e si è posta al centro di un meccanismo di accumulazione e distribuzione delle risorse così costoso e così profondamente distorto. E non si capisce lo spessore e la durata di questo regime, e non si capisce nemmeno su quale lastra sottile di ghiaccio stiamo pattinando, a fronte soprattutto della sfida europea.

Questo sistema non regge più, per tante ragioni che non sto a dire. Ma se è così non basta ridurne tutto alla partitocrazia, né proporre solo una strategia dei diritti. Occorrono riforme forti senza le quali il paese andrà a destra e ancora una volta il costo della crisi sarà gettato essenzialmente sulle spalle del lavoro operante mentre si accentuerà la spaccatura fra il Nord e il Mezzogiorno. Ma possiamo allora continuare a dire che abbiamo programmi di governo? A me pare che ciò che finora è mancato non sono i programmi: è il programma, cioè una proposta politica all'altezza di questo passaggio storico e della colpevolezza di questo regime, capace di delineare un nuovo blocco sociale ed un nuovo patto di cittadinanza.

Perché a me è sembrato importante che dopo mesi di travaglio e di dibattiti fumosi noi siamo riusciti ad indicare in questo congresso il nucleo di questa operazione. In sintesi rifondare noi stessi (non perché ci dobbiamo far perdonare di esistere) ma per rifondare lo Stato democratico, non come istituzioni formali soltanto, ma come costituzione di fatto, come concreto regime (come modo di essere del capitalismo reale, se volete). A me sembra questa la sola scelta capace di unire questione sociale e questione politica; perché se non ci collochiamo su questo terreno (che poi è anche il più avanzato perché è quello su cui si condensano i rapporti di classe) noi non incidiamo su niente e non difendiamo nessuno, tanto meno il mondo del lavoro. Questa, io credo, dovrebbe essere l'anima del nuovo partito.

## ALBERTO ASOR ROSA

La relazione del compagno Occhetto - in ragione della sua complessità e vastità - contiene affermazioni condivisibili, altre discutibili, altre degne di essere approfondite, altre ancora, come è ovvio, francamente non condivisibili - questo il parere di Alberto Asor Rosa -. Ma va giudicata nel suo complesso. E dunque, nel suo complesso mi ha suggerito la seguente riflessione. Ogni qual volta un dirigente comunista italiano ha dovuto riflettere, nel corso degli ultimi vent'anni, sui caratteri di una moderna democrazia riformatrice di massa in Italia - in una prospettiva europea - non ha potuto non imboccare il percorso di una terza via. Terza via fra socialismo realizzato e capitalismo; fra socialdemocrazia e comunismo; fra pratiche della democrazia rappresentativa e democrazia diretta, non delegata; fra democrazia formale e democrazia sostanziale. La spinta polemica maggiore nei nostri confronti andava nella direzione di persuaderci che l'impossibilità di praticare una dei due corni del dilemma non ci lasciava altra possibilità che ricadere nell'altro. Ora, il punto è questo: la relazione di Occhetto sintetizza che il Pds nasce con la vocazione di battere

questa strada? Se così fosse, ne deriverebbero due conseguenze.

Innanzitutto, un diverso posizionamento del nuovo partito rispetto alle altre forze politiche, anche di sinistra, ma anche rispetto al sistema politico italiano nel suo complesso: una strada diversa e più lunga in confronto a quella suggerita dagli apologeti di un sistema ad una sola dimensione. Una strada che comporta di per sé un certo necessario, anche se provvisorio, isolamento. Non bisogna enfatizzare troppo né isolare gli effetti della guerra del Golfo sulla cultura politica e sul mondo politico italiano. La guerra è, certo, una grande mela trita. Ma di veramente nuovo non ci dice mai nulla. Non è che il compagno Giolitti, sceso come per l'interesse italiano nel Golfo, diventa un sostenitore della democrazia capitalistica. Il compagno Giolitti vota a favore dell'intervento italiano nel Golfo perché è persuaso che non esista nessuna democrazia possibile al di fuori del sistema capitalistico. Tuttavia, a questo isolamento nei confronti del mondo politico e culturale corrispondono grandi possibilità nuove nel lavoro di massa e nella costruzione di nuovi fronti di alleanza.

Però, e in secondo luogo, se imbocchiamo questa strada, bisogna «rimboccarsi le maniche» più che per l'altra. Non vogliamo che il nuovo partito sia un partito dei movimenti, piuttosto un partito che indichi ai movimenti un adeguato sbocco a livello istituzionale. La riforma della politica e della democrazia deve essere vista come orizzonte del farsi concreto di una nuova società e di un nuovo Stato. Mi rifiuto di lasciare il termine «riformismo» a quanti ne fanno un sinonimo di «moderatismo»; contesto l'involverimento che viene fatto dell'obiettivo del «socialismo», ma al tempo stesso mi pongo il problema di come esso possa diventare concretamente il punto d'incontro, diverso da tutti i modelli passati, tra ragioni del benessere e ragioni dei diritti. E su questo terreno, fuori di schematiche contrapposizioni, mi pongo il problema di non lasciare insoddisfatti, come finora è stato, le domande legittime di quegli estemi che saranno i nostri compagni di domani. Se non siamo dei parolai, il problema del «nuovo riformismo», che vede insieme il problema del diritto e quello del potere, il problema del bisogno e quello della norma, sarà centrale nel nuovo partito.

Concludendo, vorrei dire due cose. La prima è che lo avverto di nuovo un filo di continuità, per quanto esile, fra l'elaborazione del XVIII Congresso e il dibattito di questo Congresso. La seconda è che mi auguro sinceramente che questo sia l'inizio di un nuovo inizio. Se così fosse, i prossimi tre anni non sarebbero troppi per tener ferma questa linea e per darle fisionomia, identità, contenuti e concretezza.

## LAURA CONTI

Uno dei problemi di fondo - ha affermato Laura Conti - è quello dell'omogeneità di comportamento dei parlamentari del nuovo partito. Le condizioni, che per molto tempo hanno assicurato questa omogeneità nel Pci, non esistono più. In questo quadro mi sembra che l'unico modo per ottenerla, almeno sui problemi più gravi, sia l'assiduo approfondimento culturale collettivo. Faccio un esempio: nelle pagine della Dichiarazione d'intenti del segretario dedicata al Golfo non erano nominate, nemmeno una volta, né il petrolio né Israele né i palestinesi. Il fatto di non nominare il petrolio è una rottura con la cultura dei comunisti, che cerca sistematicamente il significato economico degli avvenimenti politici. Il fatto di non nominare la questione palestinese, anzi araba, riducendo così tutto il problema alla legalità violata, è manifestazione di eurocentrismo, persino di un pensiero influenzato dall'imperialismo. Il nostro concetto del diritto - in continua conflittuale evoluzione, così come i concetti di «guerra giusta» o di democrazia, concetto al quale noi stessi occidentali trascuriamo ogni giorno con cinica doppiezza di pesi e misure - abbiamo preteso di imporlo, come valore assoluto ed eterno a centinaia di milioni di uomini. Uomini che appartengono ad una cultura profondamente diversa dalla nostra, ad una società molto risentita, con infinite ragioni, verso l'Occidente. È così che un despota sanguinario è diventato il simbolo dell'orgoglio di un grande popolo che vuole decidere il proprio destino.

Ma che si sia ridotta tutta la questione ad un problema di legalità, affidando interamente la definizione della legalità e la scelta del modo di difenderla ad una struttura così poco democratica e così contrastante con se stessa come l'Onu, è una critica che muovo non tanto ad Achille Occhetto, per quel documento di elaborazione esclusivamente personale, quanto a molti fra noi che, da tempo, non si sforzano più di approfondire il nostro dibattito. Così abbiamo lasciato cadere nel più indifferente silenzio quella Dichiarazione di intenti che non era stata discussa prima ma non lo fu neppure dopo la pubblicazione, benché sarebbe stata utile come oggetto di analisi critica. Ci avrebbe evitato incertezze e divisioni dalle quali solo in extremis ci siamo ricattati.

La strada della nuova formazione politica è irata di difficoltà, superabili solo con un'attenzione maggiore di quella impiegata sin qui, e con un dibattito più ampio e più ricco che impegni sistematicamente tutte le forze che confluiscono nel nuovo partito. Non vedo altra possibile garanzia di affidabilità e, quindi, di incisività politica.

## BIAGIO DE GIOVANNI

Il senso della svolta del novembre 1989 - ha esordito Biagio De Giovanni - è stato nello sforzo di costruire la nuova formazione politica come parte della sinistra democratica e socialista dell'Occidente. Si vide in questa necessità di cambiamento la possibilità di salvare una parte essenziale del patrimonio storico del Pci. Muovendo da dove? Occhetto lo ha ricordato anche ieri: dal 1989, interpretato come esaurimento del progetto storico del comunismo, caduta di un processo democratico all'Est. Tutto questo fece dire: si amplia l'età dei diritti, si ridefinisce il disegno di una democrazia possibile, si supera ogni visione ultrademocratica del processo politico.

Tutto è andato in pezzi dopo un anno? Mi sembra che questo motivo domini il congresso, ma se esso prevale ci riporta indietro con un vero e proprio rischio di regressione. Il 1989 diventò la vittoria di un blocco e, nelle formulazioni estreme, il trionfo di capitalismo e neoliberalismo. Ma chi ha mai detto che il 1989 rappresentava un processo di pacificazione del mondo? Si sono rotti tutti i vecchi equilibri; è finito un equilibrio della storia e nei vuoti che si sono aperti un immenso campo di forze si è messo in movimento. Che cosa riempirà questo vuoto? Nelle grandi linee di tendenza si può dire: o la libertà o la forza; ma nella concretezza dei riferimenti storici e delle forze in campo si deve dire o egemonismi o tendenza per un governo mondiale.

In questo quadro va vista la questione del Golfo. Pura egemonia americana o contraddizione profonda nel quadro di un primo tentativo di governo mondiale? Se questo è l'interrogativo, è ingiusta ogni semplificazione e ogni ritorno di vecchi motivi. Ecco perché, per una grande forza politica nazionale, non basta «tirarsi fuori». Dobbiamo essere critici della guerra ma con una analisi differenziata della realtà e con una capacità di proposta reale che sia in grado appunto di individuare i tratti di una forza di governo.

Quale contributo nostro in questo quadro? Stiamo fondando una nuova forza politica e dunque dobbiamo definire gli elementi di un impianto culturale nuovo. I partiti comunisti sono nati sulla radice di un grande antagonismo storico. Si può aprire ora una nuova drammatica semplificazione: un altro antagonismo generale (Nord-Sud) che diventa metafora della necessità del comunismo, con una analisi unidimensionale della realtà del Sud oltre differenze, nazionalità, culture, storie diverse. Può prevalere in questo senso una tendenza terzomondista della cultura politica quando il vero problema è come creare con i paesi del Sud un rapporto tale da favorire lo sviluppo della democrazia e della modernità secondo le indicazioni del rapporto Brandt.

Questo è possibile fare muovendo dalla realtà dell'Europa. Abbiamo detto da anni: Europa-democrazia-sinistra. Questo intreccio esclude ogni teoria dei fallimenti: socialdemocrazia e comunismo; esclude ogni enfasi sulle prospettive cosmiche che spesso ci collocano fuori dalla storia reale. Dobbiamo partire dall'Europa e dalla sinistra. Il messaggio dell'Europa è la democrazia, non l'olocausto. In questa Europa mutata, i compiti di una nuova sinistra. Ma l'essenziale è che noi ci sentiamo parte di questa realtà senza complessi di colpa e senza imperialismi culturali. Da essa possiamo agire per un nuovo ordine politico mondiale fra le contraddizioni e gli abissi che si aprono, ma fiduciosi nella storia come faticoso cammino nella libertà umana.

## ENZO GRILLI

Il Pds - ha rilevato Enzo Grilli, segretario della federazione di Arezzo - deve essere prima di tutto il partito dei cittadini, dei diritti, della riforma della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organizzazione non ideologica. Le innovazioni più forti devono riguardare la concezione del limite della politica verso gli iscritti e verso le istituzioni, l'assunzione piena della cultura delle differenze.

Il Pds deve poi saper riconoscere il valore della società civile e fondarsi sul riconoscimento della dualità di genere, ovvero costruendosi a misura dei due sessi. Sul piano organizzativo, prima di preoccuparsi di come organizzare dentro di noi le varie aree, dobbiamo preoccuparci di come rendere la nostra struttura la più reattiva possibile verso la società civile. Non vorremmo che realizzassimo un'organizzazione capace di tutelare le differenze interne, ma sostanzialmente chiusa verso l'esterno. Il Pds dovrà dunque avere una struttura fortemente orientata verso la società, articolata e decentrata, capace di cambiare in tempo reale e di apprendere dalla società, cose queste che il Pci da tempo non era più in grado di fare.

Vanno stabiliti quali rapporti non solo con gli iscritti ma con gli elettori, e occorre saper stabilire limiti politici ed elettorali con associazioni e movimenti. Sul piano interno chi è chiamato a decidere deve avere la piena legittimità per farlo; rispetto al passato ciò che deve cambiare sono i meccanismi di verifica e di revoca del mandato, ma non ci può essere nessuna forma di paralisi del sistema decisionale dentro il partito. L'unitarietà di voto nelle istituzioni e nel rapporto con gli altri, secondo gli orientamenti emersi a maggioranza, è essenziale, altrimenti nessuno ci prenderebbe in considerazione né potrebbe fidarsi a stabilire alleanze con noi: insomma bisogna fissare i tratti indispensabili per realizzare un partito unitario in modo da consentire poi il massimo dell'autonomia culturale, politica e organizzativa delle varie aree che comporranno il Pds.

Un partito è unitario se, oltre a rispettare il principio di maggioranza nelle istituzioni, si dà un bilancio finanziario unico; se stabilisce che l'iscrizione è individuale anche se essa può avvenire non solo attraverso la sezione ma anche tramite centri di iniziativa che possono, questi sì, essere promossi dalle aree stesse. Dentro questo quadro si può e si deve riconoscere il diritto delle iscritte e degli iscritti di organizzare, anche collettivamente, per aree di orientamento politico culturale e per piattaforme programmatiche, la ricerca, l'elaborazione, il confronto, anche promuovendo associazioni, attività di studio e iniziative nella società. Per queste ultime devono esservi alcuni limiti: non avrebbe senso infatti esprimere nelle istituzioni voti formalmente unitari e subito dopo organizzare manifestazioni con piattaforme contrapposte agli stessi temi. Il bene più prezioso da tutelare, comunque, è quello della possibilità individuale di ciascun iscritto e iscritta a formare liberamente di volta in volta maggioranze e minoranze fuori dalla gabbia delle mozioni.

## Per ragioni di spazio, degli interventi pronunciati nella serata di ieri daremo notizia nell'edizione di domani

I resoconti sono curati da Carlo Brambilla, Raffaele Capitani, Bruno Enriotti, Angelo Faccinotto, Nicola Fano, Giorgio Frasca Polara (coordinamento), Altero Frigerio, Ilio Gioffredi, Bianca Mazzoni, Jenner Meletti, Aldo Varano